

il Domenicale di San Giusto

LA CARITÀ DI TRIESTE
CONTRO
IL FREDDO PUNGENTE

5

LA VIOLENZA GENERATA
DALLA RABBIA
ESPRESSA

7

INAUGURAZIONE
DEL MUSEO AVVENTISTA
DELLA BIBBIA

9

IL VESCOVO:
APPUNTAMENTO
CON L'AVVENTO

16



Immagine dal sito Camera Look

"Il canto di Giulia"

Con Alda Merini contro la violenza di genere

Don Marco Eugenio Brusutti

Apro questo editoriale come Alda Merini, una speciale poetessa, capace di esprimere, quasi visivamente, con le parole i disagi e i drammi di tante donne. Titolò la poesia "Canto delle donne", poema realizzato contro la violenza di genere.

*"Canto quei pugni orrendi dati sui bianchi cristalli
il livido delle cosce, pugni in età adolescenziale
la pudicizia del grembo nudato per bramosia,
Canto la stalla ignuda entro cui è nato il "delitto"
la sfera di cristallo per una bocca "magata"..."*

Una poesia urlante, in cui è cantata anche la violenza di Giulia Cecchettin, vittima di un'assurda ferocia.

Non posso dimenticare il sorriso e gli occhi gentili di questa ragazza, che si affacciava alla vita con i suoi sogni, le sue speranze: un contrasto tra la dolcezza, la bellezza, il sogno e l'ingiustizia, la violenza e la tortura della sua morte. Una ferocia inaudita, che mi ha fatto piangere. Non l'ho mai conosciuta, ma piango, perché la violenza su di lei è una violenza inferta a tutte le ragazze, a tutte le donne: è una violenza fatta alla società, è una violenza fatta a noi stessi.

L'ultimo episodio di cronaca nera ha come protagonisti due ragazzi molto giovani. La follia non c'entra: c'entrano i comportamenti compensativi e devianti, c'entra la totale mancanza di valori, che è qualcosa di più profondo.

Questo bisogno di affermazione e questo vuoto, nel mondo giovanile, inducono comportamenti che possono condurre anche alla morte: trasformano i ragazzi in "eroi", o meglio in "pseudo-eroi" che vivono fortemente, violentemente, potenzialmente all'eccesso ogni emozione, ogni sensazione. Di qui non solo una violenza di linguaggio, ma anche di comportamento. Basta entrare sui social network per comprendere cosa e come vivono i nostri giovani.

Noi siamo una società che sta diventando distruttiva.

Non stiamo parlando di una violenza, frutto di una vendetta per un torto subito, ma di una sorta di brutalità liberante, che non ha alcuno scopo se non quello di riversare sull'altro tutte le nostre frustrazioni, tutte le nostre difficoltà, tutti i nostri insuccessi.

Il professor Vittorino Andreoli scrive: "Se tu vuoi capire la violenza devi prima sapere che cos'è la paura. In quale punto possiamo porre il limite di confine tra normalità e patologia nei comportamenti umani? Come possiamo definire la follia? Fino a che punto possiamo spiegarla? - Il comportamento umano, cioè di ogni uomo, dipende da tre fattori: il primo è il fattore biologico, che significa "come è strutturata la genetica di ciascuno", "come è conformato geneticamente il cervello di ciascuno".

Questo elemento biologico è molto importante ma non è sufficiente, perché altrimenti arriveremmo a quel riduzionismo molecolare che era nato con il positivismo. A questo primo fattore dobbiamo aggiungere un secondo che è l'esperienza: cioè il comportamento dipende anche dalla modalità con cui noi abbiamo vissuto il nostro passato e in particolare da come abbiamo vissuto l'infanzia, importantissimi sono i primi tre anni di vita.

Non c'è dubbio quindi che le nostre esperienze passate incidano sul comportamento attuale. Il terzo fattore è legato all'ambiente: il nostro comportamento, oltre che dalla biologia, oltre che dalla personalità che si forma sulla base delle esperienze, dipende anche dall'ambiente in cui viviamo, ambiente che va inteso geograficamente, ma soprattutto come relazioni umane e quindi dipende molto dal tipo di rapporto che noi stabiliamo con le altre persone, sia da un punto di vista di ruolo sia da un punto di vista sentimentale".

Chiudo con quanto ha perfettamente riassunto Alda Merini, una donna sospesa tra il genio e la follia, tra il bene e il male: "Penso che non si muoia propriamente d'amore, ma di una lunga serie di disagi, di paure, di accertamenti interni".

LA DIOCESI ONLINE

Il sito web diocesano, che si offre in una veste rinnovata, viene affiancato da una App gratuita per smartphone e tablet, scaricabile sia da Apple store sia da Google play store, che offre quotidianamente proposte per la preghiera, una rassegna stampa nazionale e locale e la possibilità di ascoltare la diretta di Radio Nuova Trieste.

È attivo anche il canale YouTube diocesano, con video di repertorio e di attualità con uscita bisettimanale. La Diocesi è poi presente su Facebook con la pagina @diocesitrieste. Chi volesse ricevere copia di questa newsletter via e-mail può iscriversi, lasciando i propri dati, attraverso la home page del sito diocesano.

Omelia Cardinale Angelo Comastri

Gesù Cristo Re dell'Universo

XXIX Settimana Tempo Ordinario. L'onnipotenza di Dio si rivela su una croce

Simeone, prendendo tra le braccia il bambino Gesù, esclamò: «*Costui è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione, perché siano svelati i pensieri di molti cuori*» (Lc 2,34).

«*Bisogna scegliere*», dice Pascal. È vero! E la vita è un rischio, perché è una scelta: e la prima scelta da fare è proprio davanti a Cristo e in rapporto a Lui.

Un bellissimo libro moderno è intitolato «*Incontri e scontri con Cristo*». Così potrebbe essere intitolato anche il Vangelo, perché è come attraversato da un confronto che diventa incontro o scontro.

Seguiamo i momenti del confronto.

Dopo il miracolo della moltiplicazione dei pani (forse il più spettacolare e quindi il più rischioso) avviene il confronto diretto tra Gesù e la gente, cioè tra la via di Dio e la via umana.

Lo racconta Giovanni: «*La gente, visto il segno che aveva compiuto, cominciò a dire: Questi è davvero il profeta che deve venire nel mondo!*

Ma Gesù, sapendo che stavano per venire a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sulla montagna, tutto solo» (Gv 6,14).

Evidentemente c'è un modo di onorare Dio, che è completamente sbagliato. Esiste quindi una risposta a Dio, che sembra ossequiosa, invece è inquinata di pauroso egoismo.

E Dio dice di no: Dio non può accettare questa risposta, proprio in nome della verità.

E dopo la moltiplicazione dei pani, a più riprese, si presenta l'occasione del confronto.

Quando Gesù comincia a parlare apertamente della sua Passione, sarà proprio Pietro l'interprete del dissenso. «*Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo. Ma Gesù, voltandosi e guardando i discepoli, rimproverò Pietro e gli disse: Lontano da me, Satana, perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini*» (Mc 8,31).

Ritorna chiarissimo il confronto: la strada di Dio include la Croce, ma l'uomo si ribella.

Tuttavia l'alternativa è precisa: o con Lui o contro di Lui!

E nell'ora della Passione quasi esplode la divergenza tra la via di Dio e la via dell'uomo che rifiuta Dio.

Pilato chiede a Gesù: «*Ma tu sei re?*». Gesù risponde: «*Il mio Regno non è di questo mondo!*» (Gv 18,36).

Cioè: Io rifiuto il potere, come lo intendete voi uomini; io condanno il potere, come lo cercate voi uomini. Io sconfiggo il potere, consegnandomi come uno schiavo. Sì, sconfiggo il potere! Perché sia

ben chiaro: Io sono re! La vittoria è di Dio. Non abbiate paura: Io ho vinto il mondo.

Sono state vere queste parole?



Immagine dal sito Luce di Maria

Un suppliziato è diventato il centro della storia. Secondo la logica umana, la vicenda di Cristo doveva finire sul Calvario e tutto doveva essere dimenticato. Non è stato così!

Aveva ragione Cristo?

Guardate.

Un poverello che ha avuto il coraggio di seguirlo, ha segnato tutto il secondo millennio dopo Cristo: si chiama Francesco d'Assisi! È inspiegabile il fenomeno di san Francesco, se Cristo non avesse ragione! Sono vere ancora le Sue parole?

Un vecchio di 77 anni, Angelo Giuseppe Roncalli, ha dato inizio alla più grande riforma della Chiesa: quella riforma che persone più giovani e più preparate non erano state capaci di decidere. Papa Giovanni aveva fatto sua la strada della croce, la strada dell'umiltà.

Un giorno disse al suo segretario, che

si dimostrava preoccupato per la decisione del Concilio Ecumenico: «*Bisogna mettere il proprio io sotto i piedi. Solo così si diventa liberi*».

Una povera donna albanese, contro ogni logica, è diventata, nel XX secolo, il rimprovero e il conforto del mondo: si chiama Teresa di Calcutta! Cristo aveva ragione! Perché? Perché è il Figlio di Dio!

Ma qual è la nostra risposta? Guardate l'ora della Passione! Giuda tradisce... Pietro rinnega... gli altri scappano... Eppure Gesù aveva detto: «*Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me*» (Gv 12,32).

Cioè: Io sfido la presunzione, l'orgoglio, la falsa sapienza e propongo la via dell'umiltà, del servizio, della carità.

A noi uomini non sta bene così. Ma Dio vince portando la croce e non esi-

ste altra strada per vincere la battaglia della vita.

Qui sorge una domanda: i drammi di oggi non sono forse legati anche al fatto che – seguendo la mentalità del mondo – noi abbiamo rifiutato il sacrificio?

Rifiutando il sacrificio, non diventa insopportabile ogni dovere?

Rifiutando il sacrificio, non diventa inconcepibile ogni impegno, piccolo o grande che sia?

Il comportamento disfattista e violento di una parte della gioventù moderna non ha la radice proprio in un'educazione senza sacrificio?

«*Fratelli – diceva don Mazzolari –, potreste inventare una civiltà senza croce, ma ricordatevi che sarà una civiltà senza Dio*».

E allora non sarà civiltà!

Cardinale Angelo Comastri

Francesco Commento all'Udienza del mercoledì

L'annuncio del Vangelo è per tutti

Udienza generale di Papa Francesco di mercoledì 22 novembre 2023

Nel corso dell'Udienza generale di mercoledì 22 novembre, Papa Francesco ci presenta un brano del Vangelo di Matteo in cui Gesù rifiuta la richiesta di aiuto formulata da una donna, perché straniera, adducendo delle argomentazioni che risultano denigratorie, offensive: le dice che lei non appartiene al novero dei "figli", ma dei "cagnolini". Parole terribili, che nessuno di noi vorrebbe sentirsi rivolgere, che potrebbero raggelarci il cuore e la mente, che potrebbero farci perdere ogni speranza. Invece la donna straniera, animata da una fede che la fa "sperare contro ogni speranza", osa insistere.

Ci chiediamo come mai sia potuto avvenire un simile colloquio, come mai Gesù abbia potuto essere così "duro", come abbia potuto far sentire questa donna "rifiutata", "esclusa" dalla salvezza. Il Signore stesso, ci par di cogliere in questo passo del Vangelo, "cambia idea", come sottolineato da Papa Francesco. La fede di questa donna, la cui grandezza è riconosciuta dal Maestro, è una fede grande come quella di Abramo, che ebbe fede "sperando contro ogni speranza" e la rende degna di partecipare dei frutti della promessa fatta ad Abramo.

Il popolo di Israele si sentiva "scelto" da Dio tra tutte le nazioni e il suo Dio era, appunto, il "Dio di Israele", il Dio di un popolo specifico, con la sua caratterizzazione culturale, etnica, con il suo sistema giuridico e con la sua netta separazione da tutti gli altri popoli. All'interno di questo popolo nasce e cresce Gesù, mandato "alle pecore perdute della casa di Israele". Nel brano del Vangelo che stiamo considerando, assistiamo all'apertura di Gesù agli stranieri, ai pagani. Gesù è un uomo appartenente al popolo ebraico, ma è Dio, non solo Dio di Israele, ma Dio di tutta l'umanità.

Se Gesù abbia avuto fin dal primo sviluppo del proprio pensiero umano la consapevolezza della portata universale del suo messaggio è riflessione che riserviamo ad altri, più esperti di noi. Cogliendo l'interessa del messaggio evangelico, e più ampiamente dell'intero Nuovo Testamento, appare chiaramente l'universalità dell'annuncio della Buona Notizia.

Il Vangelo non è solo per pochi, ma è per tutti. Papa Francesco ce lo dice chiaramente: "la tentazione più grande è quella di considerare la chiamata ricevuta come un privilegio, per favore, no!, la chiamata non è un privilegio, mai. [...] La chiamata è per un servizio. E Dio sceglie uno per amare tutti, per arrivare a tutti".

I cristiani, ci ammonisce il Santo Padre, non sono un "gruppetto di eletti di prima classe".

A questo proposito, ricordo una conversazione avuta con un distinto signore, un laico di buona posizione sociale che, riferendosi alla propria "realtà ecclesiale" di appartenenza la definì "l'élite del cristianesimo"; sarebbero, secondo costui, degni di farne parte solo persone eminenti per cultura, intelletto, posizione sociale.



Immagine dal sito Agi

Ricordo un altro signore, anch'egli laico, dall'aspetto dottorale e di grande eleganza che, alla mia richiesta di quale fosse il criterio di ammissione alla propria "associazione" (che non cito per comprensibili ragioni), mi rispose che "bisogna essere persone irreprensibili".

Lo confesso, ho peccato pesantemente di giudizio nei confronti di questi signori e ciò non mi fa onore! Ritengo, forse sbagliando, che non sarei stata ammessa alla partecipazione a nessuna delle due "realtà" a cui ho fatto riferimento, in quanto non appartenente ad alcuna "élite", né dotata di "irreprensibilità" assoluta, se guardo a me stessa alla luce della Parola di Dio.

Ritornando alla "idoneità" ad essere recettori della Buona Notizia di Cristo, mi riecheggiano nella mente le parole che Giovanni Battista rivolse ai farisei e ai sadducei, riportate nel vangelo di Matteo: "Fate frutti degni di conversione, e non crediate di poter dire fra voi: abbiamo Abramo per padre. Vi dico che Dio può far sorgere figli di Abramo da queste pietre". Abramo è, in effetti, nostro padre nella fede.

A gettare una luce consolante, il cap. 10 degli Atti degli Apostoli ci presenta San Pietro presso la casa del centurione Cornelio. Pietro, dapprima vincolato ai rigori della purità rituale ebraica, riceve l'illuminazione dello Spirito, che gli fa pronunciare queste parole: «Voi sapete che non è lecito per un Giudeo unirsi o incontrarsi con persone di altra razza; ma Dio mi ha mostrato che non si deve dire profano o immondo nessun uomo» (Atti 10,28).

Il messaggio conclusivo del passo degli Atti è pieno di speranza per tutti, senza esclusione di sorta.

"Pietro prese la parola e disse: «In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenze di persone, ma chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a lui accetto. Questa è la parola che egli ha inviato ai figli d'Israele, recando la buona novella della pace, per mezzo di Gesù Cristo, che è il Signore di tutti» (Atti 10, 34-36).

Chiara Fabro

Cammini Giubilari Sinodali Vatican News

Incontro conclusivo su giustizia e fraternità

Cammini Giubilari Sinodali, incontro conclusivo su giustizia e fraternità

L'incontro in programma il prossimo 2 dicembre, alle 14, nell'Aula Nuova del Sinodo: "Dalla Giustizia alla fraternità" è il sesto appuntamento dei Cammini Giubilari Sinodali, organizzati dalla Fondazione Fratelli tutti in collaborazione con la Basilica Papale di San Pietro, in preparazione al Giubileo 2025.

Gli ospiti

Ne discuteranno la professoressa Marta Cartabia, già presidente della Corte costituzionale ed ex ministro della Giustizia nel governo italiano, padre Mario Picech S.I., per anni cappellano del carcere di massima sicurezza nelle Islas Marias in Messico e Valeria Collina, di fede musulmana e madre di uno dei tre terroristi degli attentati del 3 giugno 2017 a Londra, che sta promuovendo il dialogo attraverso la costruzione della giustizia che rifiuta ogni forma di violenza.

L'incontro personale e il "bisogno" dell'altro come paradigma di giustizia

"L'esperienza dei Cammini Giubilari Sinodali, a cui partecipano molte realtà che nella società si occupano di giustizia, promuove un'idea universale e una particolare di giustizia.

La prima permette l'incontro personale e la possibilità di andare oltre le culture di appartenenza.

La seconda porta a considerare il 'bisogno' dell'altro come paradigma di giustizia, una sorta di principio organizzatore della vita sociale – dichiara padre Fran-

cesco Occhetta, segretario generale della Fondazione Fratelli tutti, che modererà i lavori -. *Quando le società scelgono la fraternità, la giustizia invece di essere vendetta diventa riparazione e purificazione della memoria di ciò che è accaduto. Dobbiamo ricostruire una cultura della giustizia che va oltre l'immagine della spada e della bilancia. La giustizia rammenda con ago e filo quelle relazioni sociali e personali che si rompono a causa della violenza e della guerra. Si tratta di un cammino adulto e difficile che dà frutti quando lo si sceglie".*

Il percorso del 2023

L'appuntamento del 2 dicembre chiude il ciclo d'incontri per questo 2023, che ha avuto all'orizzonte proprio il capitolo VII dell'Enciclica Fratelli tutti e ha posto al centro della riflessione la riparazione e la ricomposizione delle relazioni personali, sociali e politiche come antidoto alla vendetta o alla pena esemplare.

Dopo gli interventi dei relatori, il pomeriggio proseguirà - come di consueto - con tavoli di condivisione per riflettere e scambiarsi buone pratiche sul tema discusso. I lavori termineranno con la visita a porte chiuse nella Basilica di San Pietro per ripercorrere spiritualmente il tema della giustizia.

Il percorso dei Cammini Giubilari Sinodali ha avuto inizio nel 2022, anno durante il quale è stato affrontato il tema della prosimità e della cura; il 2024 sarà invece dedicato al tema dell'amore politico.

Vatican News

Immagine dal sito Vatican News



Trevisi Lettera Pastorale Puntata VII

Guardate a Lui e sarete raggianti

La solitudine degli anziani, i malati e la vita spirituale

26. Arrivato a Trieste tutti mi hanno parlato del problema degli anziani, della solitudine, delle case di riposo. Si tratta però di pensare non al problema ma alle persone che si trovano a vivere la stagione della vecchiaia con tutte le incognite e le paure per la progressiva perdita di forze e di autonomia.

A dire il vero ho anche incontrato persone, associazioni e movimenti, preti e laici e religiosi che si adoperano con passione a stare vicino agli anziani e ai malati. Ringraziamo il Signore per tutte quello che stanno già facendo l'Unitalsi, i Volontari della sofferenza, la Comunità di Sant'Egidio, tanti presbiteri e diaconi, religiose e religiosi e ministri dell'Eucaristia, tanti uomini e donne che ogni giorno cercano di fare compagnia, ascoltare, alleviare la solitudine, curare la ferite che nella vecchiaia recano tristezza. Ringraziamo il Signore, ma anche mettiamoci in gioco perché davvero molte persone anziane e malate hanno bisogno di qualcuno che sia espressione della premura di Dio, della tenerezza del Signore, della sua presenza consolante.

Un primo pensiero. Gli anziani e l'età della vecchiaia prima che essere un problema dobbiamo coglierli come una risorsa. E in svariate direzioni. Essi ci costringono a fare i conti con i limiti iscritti nella nostra umanità. Ci sollecitano a rallentare la corsa frenetica e disumana di tante nostre giornate. Ci aiuta-

no a fare memoria che siamo immessi in una catena di generazioni: con la necessità di imparare dalla loro esperienza, anche dai loro errori e a fare tesoro della loro sapienza. Ci impongono a domandarci se la vita vale solo quando è efficiente, sana, giovane e bella oppure se davvero siamo convinti del valore inestimabile della vita di tutti e di ciascuno, senza scorciatoie e stereotipi.

C'è poi la questione della vecchiaia fortemente disabilitante: sia per le varie malattie che l'avanzare dell'età comporta sia per i disturbi neuropsichiatrici che l'allungamento dell'età ha fatto aumentare in modo massiccio: pensiamo alle varie forme di demenza senile, alle depressioni, all'Alzheimer... E dunque pensiamo ai tanti anziani e malati ricoverati nella Case di riposo oppure rinchiusi nei loro appartamenti e assistiti da badanti e familiari.

E poi ci sono gli anziani che sono i vicini di casa, che sono della nostra cerchia familiare. C'è una vicinanza a cui tutti siamo chiamati. Sarebbe bello se si tornasse a far visita agli anziani... se ci fosse una nuova dinamica di relazioni di vicinato, di parentele che si consolidano nel momento in cui si diventa vulnerabili e fragili. Tutti conosciamo un qualcuno che è anziano e a cui dedicare un'attenzione, un sorriso, un augurio, un po' di compagnia. Rallentiamo per aiutare i ragazzi e i giovani a far visita a nonni e bisnonni. Accompagnia-



moli a salutare il vicino e la vicina che sono tornati dall'ospedale, oppure a fare gli auguri per il Natale o la Pasqua. Diamoci il tempo di riti familiari in cui c'è attenzione serena e continua a chi soffre, a chi è anziano, a chi è debilitato. Ricordando quanto ha detto Gesù: "ogni volta che avete fatto questo al più piccolo dei miei fratelli lo avete fatto a me".

27. Ci sono poi associazioni e movimenti che con passione vanno a cercare gli anziani e malati per portare la gratuità di un aiuto, di una compagnia, di un tempo di reciproco ascolto. Incentivo questo: e se si notano solitudini pericolose aiutiamoci a cercare una prossimità che il Vangelo ci chiede. È evidente che spesso solo nella rete di persone, organizzazioni, enti pubblici si può intravedere qualche spiraglio per alleviare situazioni complesse in cui l'intrecciarsi di malattie, povertà e vecchiaia rendono tutto difficoltoso. Non temiamo di mescolarci e di collaborare. Diventiamo ponti tra le diverse realtà per cercare il bene possibile. Ma non perdiamo lo specifico di una cura spirituale per gli anziani e gli ammalati: mi è rimasto impresso quanto papa Francesco dice in Evangelium Gaudium per i poveri ma che qui richiamo per gli anziani che sono nelle case di riposo oppure rinchiusi in un appartamento al quarto piano e senza ascensore o che sono semplicemente impossibilitati di venire a quella Messa a cui non mancavano mai:

"desidero affermare con dolore che la peggior discriminazione di cui soffrono i poveri è la mancanza di attenzione spirituale. L'immensa maggioranza dei poveri possiede una speciale apertura alla fede; hanno bisogno di Dio e non possiamo tralasciare di offrire loro la sua amicizia, la sua benedizione, la sua Parola, la celebrazione dei Sacramenti e la proposta di un cammino di crescita e di maturazione nella fede. L'opzione preferenziale per i poveri deve tradursi principalmente in un'attenzione religiosa privilegiata e prioritaria" (EG 200).

Anche nelle parrocchie ci sia un'attenzione specifica per gli anziani. Sia per favorire forme di aggregazione e compagnia e preghiera quando possono uscire e ritrovarsi insieme;

sia per una cura spirituale domiciliare. Ci sia un'attenzione perché ci siano ministri straordinari della comunione che affianchino i presbiteri, i diaconi e i religiosi e religiose nella visita domiciliare agli anziani. E come parenti, come vicini di casa, segnaliamo in parrocchia le persone che sarebbe bene andare a visitare per portare una parola di consolazione, per portare la comunione eucaristica. Ma poi ci sono anche i malati, i malati cronici, i malati gravi: e talvolta anche giovani. È un altro capitolo su cui dovremo soffermarci: noi siamo per la vita, ma siamo per stare accanto alle persone con le loro ansie e inquietudini. Con le loro drammatiche domande. Siamo capaci di restare accanto e di cogliere che anche il dolore è possibilità di relazioni che si aprono? Siamo capaci di rallentare e condividere i passi con i nostri fratelli che hanno diagnosi che sentenziano l'avvicinarsi della morte?

Non possiamo limitarci a condannare l'eutanasia o a cogliere che il suicidio assistito rischia di accreditare l'abbandono terapeutico se come comunità cristiana non ci spendiamo per una prossimità fraterna, sincera, gratuita che diventa il nostro specifico apporto a coloro che sono incamminati verso la pienezza della vita in Dio. La nostra fede e la nostra speranza ci abilitano a scelte coraggiose. Su tutto questo dovremo aprire tavoli di confronto, processi sinodali, ma soprattutto animare ogni singolo credente a trovare in Dio la forza di stare vicino a chi soffre.

Tutti conosciamo anziani che hanno bisogno di un po' della nostra attenzione: vicini di casa, parenti, conoscenti. Rallentiamo i nostri impegni. Scegliamo di coltivare relazioni in cui sperimentiamo concretamente che la premura di Dio passa anche attraverso di noi che ci rendiamo disponibili.

Nelle parrocchie, nella sinergia di carismi e ministeri differenti, implementiamo la cura spirituale per gli anziani e gli ammalati anche formando altre persone come ministri straordinari dell'Eucaristia.

+ Enrico Trevisi
Vescovo di Trieste



Carità Inaugurazione

Contro il freddo pungente!

Inaugurato il nuovo dormitorio della Caritas di Trieste

Il 19 novembre si è celebrata la settima edizione della Giornata Mondiale dei Poveri. L'iniziativa, proposta per la prima volta nel 2017, è stata voluta fortemente da Papa Francesco per sollecitare la Chiesa a "uscire dalle proprie mura per incontrare la povertà nelle molteplici accezioni in cui essa si manifesta nel mondo di oggi."

Il motto di quest'anno è ripreso dal libro di Tobia: «Non distogliere lo sguardo dal povero» e vuole rappresentare una provocazione per la comunità, civile ed ecclesiale, a essere attenta e accogliente verso quanti si trovano in situazione di povertà e disagio sociale. In tale cornice, la Diocesi di Trieste attraverso la Caritas diocesana ed in suo braccio operativo, la Fondazione diocesana Caritas Trieste onlus, hanno inaugurato mercoledì 22 novembre la ristrutturata Casa di Accoglienza "Marana Tha" alla presenza del Vescovo di Trieste, mons. Enrico Trevisi, dell'Assessore alle Politiche Sociali, dott. Massimo Tognolli, del Vicepresidente del Consiglio di Amministrazione della Fondazione CRTrieste, dott. Francesco Prioglio e del direttore della Caritas diocesana, don Alessandro Amodeo.

Aperta durante la pandemia per garantire l'isolamento fiduciario alle persone senza dimora della nostra città, è stata poi spostata provvisoriamente per permettere i lavori di ristrutturazione che si sono svolti grazie al supporto della Fondazione CRTrieste e del Fondo



8x1000 della Conferenza Episcopale Italiana. La struttura si inserisce nel sistema di accoglienza per persone senza dimora del Comune di Trieste che attualmente garantisce quasi 200 posti H24 durante tutto l'anno.

In particolare Casa "Marana Tha" può ospitare 24 persone residenti o cittadini dell'Unione Europea.

Il fenomeno delle persone senza dimora non è trascurabile nella città di Trieste. Coinvolge quanti perdono la casa per uno sfratto, una separazione, un evento improvviso come un incendio o chi non riesce a trovare un alloggio perché ha

un lavoro precario o mal pagato o per la diffidenza che la propria provenienza crea nei proprietari di case.

Nel 2022 le persone residenti che hanno vissuto un disagio abitativo tale per cui sono state accolte in una struttura di accoglienza sono state 388 mentre da gennaio a settembre di quest'anno sono state già accolte 283 persone. Rispetto ai dati 2023, nel 65% dei casi si tratta di residenti italiani o comunitari, in prevalenza maschi anche se si registra una presenza femminile elevata (37%). Quasi la metà degli accolti sono nuclei familiari con minori e bisogni com-

plexi ma vi è anche un 33% di persone over 55 che difficilmente riusciranno a raggiungere un'indipendenza che gli permetta una soluzione alloggiativa autonoma.

Per far fronte al fenomeno, oltre alla Fondazione diocesana Caritas Trieste, lavora una rete di realtà del terzo settore, come la Comunità di San Martino al Campo e la Cooperativa Lybra, coordinate dal Servizio Sociale del Comune di Trieste.

**Ufficio Comunicazione
Caritas Trieste**



Chiesa del Triveneto Festa della Madonna della Salute a Venezia, Vatican News

Moraglia: non c'è amore senza rispetto

A Venezia, nel celebrare la festa della Madonna della Salute, il Patriarca ha ricordato l'omicidio della giovane veneziana con gli oltre mille giovani protagonisti del pellegrinaggio mariano alla basilica passando per il ponte votivo sul Canal Grande

Alvise Sperandio

“Se non rispetto una persona non la amo. La libertà non è un assoluto (e qui quanti cattivi maestri ci sono!): io sono libero se considero la libertà altrui una linea invalicabile”. Così il patriarca di Venezia, monsignor Francesco Moraglia, ha parlato ieri sera agli oltre mille ragazzi che hanno preso parte al tradizionale pellegrinaggio alla Madonna della Salute, nella sera della vigilia della ricorrenza. Assieme al Redentore, in luglio, quella del 21 novembre è la festa, di fede e popolare, più sentita dai Veneziani, che ogni anno tornano nella basilica del Longhena a sciogliere l'antico voto elevato alla sacra icona della Vergine chiamata “Mesopanditissa” (ovvero mediatrice di pace), elevato dal Senato della Repubblica Serenissima per la liberazione della peste del 1630. Per tutto il giorno è stato incessante il pellegrinaggio dei fedeli alla Salute con tantissimi che hanno rinnovato il dono di una candela votiva alla Vergine. Moraglia ha colto l'occasione d'incontrare i giovani della città per lanciare un messaggio chiaro sull'affettività e il rapporto di coppia in giorni segnati dal tragico fatto di cronaca che ha coinvolto tutta l'Italia: la tragica uccisione della 22enne di Vigonovo, proprio in provincia di Venezia, Giulia Cecchettin. Accusato di averla uccisa e abbandonata in un dirupo vicino al lago di Barcis, sulla strada che scende da Piancavallo tra Veneto e Friuli Venezia Giulia, è l'ex fidanzato, Filippo Turetta, fermato e portato in carcere in Germania, dopo una fuga in auto di oltre mille chilometri, e ora in attesa di essere estradato per essere consegnato alla Giustizia italiana.

Mille ragazzi in cammino

I ragazzi sono partiti da campo San Maurizio e hanno raggiunto la basilica della Salute, recitando il rosario, attraverso il ponte votivo galleggiante allestito sul Canal Grande, tra Santa Maria del Giglio e San Gregorio. Giunti davanti all'altare della Vergine, hanno ascoltato la testimonianza del gruppo musicale “The Sun”: Francesco Lorenzi e Riccardo Rossi, rispettivamente frontman e batterista, hanno raccontato la storia del loro successo, ma anche le derive e i rischi di una vita dissipata in pericolosi eccessi. Poi la conversione e l'incontro con Cristo che ha segnato la svolta nella loro esistenza personale e nella carriera musicale. Ha quindi preso la parola Moraglia: “Tutti, in questi giorni, siamo stati scioccati dalla vicenda di Giulia e Filippo! Li portiamo entrambi nella preghiera. Giulia è la 103.ma donna uccisa da un uomo da inizio anno. Siamo vicini al papà, alla sorella, a tutti i suoi familiari ed amici”, ha premesso il Patriarca che così ha proseguito: “Cosa porta un uomo a pensare che una donna sia un oggetto di sua proprietà? La mancanza di umanità, l'incapacità di avere relazioni personali,



Immagine dal sito Vatican News

il non essere cresciuti come uomini. La cosa più facile è dire dei sì sbagliati e invece bisogna essere capaci di dire dei no”.

Se l'amore non è vero

“Nel rapporto di coppia - ha sottolineato ancora Moraglia - il rispetto si costruisce nelle piccole cose, quelle di ogni giorno. E se si avverte che si è soli in tale impresa, allora si deve accettare che tale rapporto non deve andare avanti. Nel rapporto tra amici, tra ragazzo e ragazza, tra fidanzati, non si può dire: ho scherzato, ero stanco, ti ho voluto mettere alla prova e... mille altre espressioni simili che sono solo comode vie di fuga”. Secondo il Patriarca l'altro, nel rapporto di coppia, è colui che mi fa crescere se con lui imparo ad entrare nel pronome “noi”. La libertà, nel rapporto di coppia, è essere liberi “con” l'altro, “insieme” all'altro, “per” l'altro. In un rapporto di coppia vero, inoltre, l'altro non è colui o colei che deve risolvere, di volta in volta, i miei problemi, facendomi sentire a mio agio, dandomi quello che non ho o che credo di non avere. Un reale rapporto affettivo deve essere voluto e preparato da entrambi, mantenuto vivo da entrambi, costruito e ricostruito da entrambi, altrimenti si finisce per farsi del male o perdere tempo. Il rapporto di coppia va verificato insieme e non

certificato in modo unilaterale, come fosse a discrezione di una sola parte”.

La festa della Madonna della Salute

Un riferimento al caso Cecchettin monsignor Moraglia l'ha fatto anche stamane, nel giorno della ricorrenza della Madonna della Salute, celebrando la messa solenne delle ore 10 alla presenza delle autorità. Prima c'era stata la processione partita dal vicino Seminario con il capitolo metropolitano, le congregazioni del presbiterio veneziano e i religiosi. Dopo la celebrazione il patriarca si è portato sul sagrato della basilica per la benedizione eucaristica ai fedeli e alla città. Nell'omelia ha proposto una riflessione sul Vangelo del giorno, le nozze di Cana, con un riferimento anche al celebre passo delle pagine finali di Giovanni, quando sotto la croce la parentela di sangue si allarga a quella nuova nella fede: “Donna, ecco tuo figlio! Poi disse al discepolo: Ecco tua madre! E da quell'ora il discepolo l'accorse con sé”. Ha affermato Moraglia: “Oggi è decisivo sia per la Chiesa, coinvolta nel cammino sinodale, sia per la comunità civile (la società), impegnata nella lotta contro i tanti femminicidi, riscoprire il valore della donna e della dimensione femminile come elemento in grado di disegnare in modo più articolato e vero le istituzioni, i

ruoli, le relazioni ecclesiali e sociali. Oggi, più che mai, anche alla luce del tragico epilogo della vicenda di Giulia, s'impone a livello sociale e, soprattutto, educativo una riflessione sul valore del rispetto tra uomo e donna: se manca il rispetto non possiamo parlare di relazioni umane e di amicizia; e sulla realtà del vero amore che sempre riconosce l'altrui libertà”.

L'impegno per una società migliore

“Dobbiamo tutti impegnarci - ha concluso il patriarca di Venezia, davanti a una folla di pellegrini che hanno assistito alla solenne celebrazione - perché ogni donna si senta sicura e tutelata non solo da leggi adeguate ma, prima di tutto, da una cultura che plasmi un senso comune in cui tutti, ma in particolar modo i giovani, tengano saldo e indissociabile il trinomio amore-rispetto-verità. Questi tre elementi stanno insieme o insieme cadono. È importante per la Chiesa riconoscere sempre più e promuovere il valore della donna che si esprime nell'accoglienza e nell'ospitalità, peculiarità ben espresse dal grembo materno in cui ogni essere umano viene accolto, altrimenti non ci potrebbe essere nuova vita. E la vita è un bene di tutti, non solo dei credenti, ed è un dono ma anche accoglienza e ospitalità”.



La violenza generata dalla rabbia espressa

La violenza è un atto in cui si è dominati dalla pulsione e si sono messi a tacere i freni inibitori.

“*Io ti ammazzo*”: la parola che più spesso viene pronunciata dal carnefice. È una parola estremizzata alla fine di una lunga violenza, un’affermazione che non serve a spaventare e a dominare in quanto quella creatura è già vittima. Un vero e proprio dramma dell’essere umano, che arriva a fare, della persona che teoricamente si ama, la vittima psicologica, colei che deve sopportare la violenza.

Giulia ci permette di parlare del diritto alla vita, del diritto ad avere dei sogni, delle speranze, degli amori.

Parlando di amore, ci viene in aiuto una donna speciale della Grecia antica, Diotima di Mantinea, capace di dialogare tra Platone e Socrate con grande profondità. I suoi insegnamenti ci sono preziosi ancora oggi: “*l’amore è qualcosa di mezzo tra umano e divino, figlio di mancanza ed espediente dalla natura desiderante. Ma cosa sarebbe allora questo Amore? Un mortale? “Niente affatto” “Ma allora cos’altro è?” “Come nel caso di prima, qualcosa di mezzo fra mortale e immortale.” “Chi è dunque?” “Un demone grande. E difatti ogni essere demonico sta in mezzo fra il dio e il mortale. [...] Gli dèi non si mischiano con l’uomo, ma per mezzo di Amore è loro possibile ogni comunione e colloquio con gli uomini, in veglia o in sonno. E chi è dotto di queste arti è un uomo demonico, ma chi è conoscitore di altre tecniche o mestieri non è che un generico. Ora, questi demoni sono molti e vari: uno di questi è anche Amore”.*

Si parla troppo, proprio in questa società, dell’amore. I giornali sono pieni non solo delle tragedie e delle violenze, ma soprattutto dei particolari più cruenti della

violenza. Abbiamo bisogno di parlare di amore, di educarci all’amore in quanto molti dei nostri giovani hanno una visione distorta dell’amore.

L’amore non è solo qualcosa di idilliaco: è una relazione che può avere anche la parte di contrasto, dell’incomprensione, della noia, del dispiacere, ma mai della violenza. Ecco perché ritengo essenziale parlare dell’amore come antidoto alla violenza.

Sarebbe molto interessante comprendere i dialoghi e le conversazioni dei due giovani, Giulia Cecchetti e Fabio Turetta, per capire quali idee essi avevano dell’amore, come mai in Fabio vi era questa gelosia ossessiva con la paura della perdita, che poi è sfociata nella violenza.

Come sacerdote ascolto molte volte il pianto di persone che subiscono la violenza o che sono carnefici, a volte consapevoli o altre volte inconsapevoli. Tanto è legato alla sessualità, alle pulsioni, poco alla capacità di attendere, di maturare, di ragionare, di desiderare con rispetto, di onorare. Quanto oggi è legato alla pulsionalità? Me lo domando spesso, soprattutto quando leggo di tali violenze e mi chiedo: “Quali opportunità educative abbiamo?”, “Dove abbiamo sbagliato?”, “In che cosa dovremmo crescere?”.

Non siamo più educati all’affettività, o meglio forse prima la nostra cultura ci impediva di educarci all’affettività, sia del pensiero, dell’idea, della relazione, della vita e anche della sessualità. Mi colpiscono le relazioni sociali e le persone che sono vittime di violenza, anche psicologica. Perdono la dimensione relazionale, perché vengono costrette dal carnefice ad isolarsi, a non parlare, a non confidarsi.

Penso molto alla frustrazione di questo ragazzo, al suo mal essere, al suo mal vivere, a quanto egli avrà ritenuto, nella

stessa relazione, di bello, ma anche di terribile, la sua insoddisfazione, quella stessa frustrazione che, tra la notte di sabato 11 novembre e domenica 12 novembre, ha creato la violenza, rabbia espressa.

Sono sempre piccole le scintille che creano la violenza esagerata: un no, un progetto, un piccolo errore, una risposta non formulata bene. Perché non si è fermato Filippo? Perché non ha compreso l’atrocità di quello che stava facendo?

Tutto parla di una mancanza di educazione, non tanto esterna, estetica, formale, ma di un’educazione del sentimento alla relazione, alla vita sociale. Mi vengono in mente genitori violenti con atteggiamenti spropositati nei confronti degli insegnanti. Penso ad alcuni frequentatori delle curve degli stadi, luoghi in cui si vede una violenza che precipita nel fare male, nel mortificare, nell’offendere.

Mi vengono in mente gruppi di ragazzi che bullizzano solo per il piacere di apparire sui social. È un dolore forte quello che provo! Parliamo già ora di pene, di sentenze, di quanti anni di carcere si farà o non si farà Filippo, a seconda di come verrà giudicato, ma questo è il momento della sofferenza, della disperazione dei congiunti, dello sgomento della comunità. Questo è il momento del silenzio, quel silenzio che parla di morte, di un rapporto sbagliato, dove la società c’entra enormemente. Come sacerdote, mi occupo spesso della sofferenza, che non è solo un male di una parte del corpo, ma è sofferenza del vivere.

Ecco perché è importante non solo quantificare i casi di violenza, ma ricercarne seriamente le cause. È importante non tanto discutere sulle leggi, ma sui valori, che abbiamo e stiamo perdendo. La violenza è una malattia che non si può curare

esclusivamente a posteriori ed esclusivamente con la repressione: la violenza si cura attraverso la società, con la capacità di ascoltare, di vivere, di capire, di agire, di riferire, di allertare e di non lasciare nella solitudine. È più importante curare che punire, perché nella parola “curare” c’è anche la parola “prevenzione”.

Vorrei tornare sul tema dell’attesa, perché in questo periodo, dove tutto si consuma “ora” e “subito”, anche la sessualità è un tema brutalmente deformato. L’intimità non si costruisce più attraverso la stima, il rispetto e la fiducia, sentimenti profondissimi rispetto alla passionalità.

Lo ha ben chiarito papa Benedetto XVI spiegando la profonda differenza tra eros e agape: “*in una prima approssimazione possiamo dire che il termine eros designa l’impulso immediato che spinge l’amante all’appagamento del proprio desiderio, mentre l’agape caratterizza l’amore disinteressato che dona se stesso, il quale ha il suo modello e fondamento originario nell’amore con il quale Dio viene incontro all’uomo*”. Tutto questo mi fa pensare anche alla relazione tra madre e figlia, ma anche a quella dello sposo, capace di dare la propria vita per la sposa.

È essenziale per ogni sacerdote, per ogni educatore, per ogni genitore, ma anche per i giornalisti e per tutti coloro che, in qualche modo, influenzano la società, educare alle relazioni, altrimenti il dramma di Giulia e Filippo sarà inutile.

Educare l’affettività vuol dire aiutare i giovani a riempire di significato ciò che provano nel cuore quando amano, ma significa anche aiutarli a orientare il cuore verso il bene e la felicità e a indicare loro la giusta direzione.

Don Marco Eugenio Brusutti

Rubrica Pastorale Universitaria

Maschile e Femminile

Martedì 21 novembre presso il Rifugio Cuor di Gesù, si è tenuto l'incontro formativo per i giovani universitari "La bellezza del maschile e del femminile", a cura della prof.ssa Annamaria Rondini, docente di antropologia culturale e di religione cattolica e di Fra' Salvatore Cannizzaro, biblista. Hanno introdotto e moderato l'incontro don Sergio Frausin e don Lorenzo Magarelli. La serata è stata organizzata dalla Pastorale Universitaria della Diocesi di Trieste ed è parte della serie di incontri proposti per i giovani studenti e studentesse che frequentano il nostro Ateneo. Anche questa volta hanno partecipato attivamente una cinquantina di ragazzi e ragazze, che hanno potuto vivere insieme un'esperienza formativa e riflessiva.

Continuando il tema delle relazioni, in questo secondo appuntamento abbiamo affrontato più nello specifico la tematica del maschile e del femminile con lo scopo di imparare a conoscere le sfaccettature di una persona, così da migliorare la conoscenza di se stessi e degli altri per poter capire meglio il prossimo e perfezionare i rapporti con gli altri.

La prof.ssa Rondini, nel suo brillante e ampio discorso che ha catturato l'attenzione dei partecipanti, ha sottolineato principalmente le polarità che emergono dai due generi e come queste, no-

nostante siano diverse, possano trovare un punto di incontro, se a monte c'è una vera conoscenza reciproca. Il binomio femminile/maschile è stato trattato sotto questi aspetti: interno/esterno, gratuito-vuoto/ricompensa pieno, perdita/conquista, fatalismo/gestionalità, minorità/maggiorità, ciclicità/linearità. Dall'analisi di queste caratteristiche emergono somiglianze e differenze, ma anche quanto i due sessi abbiano peculiarità proprie forti, che bisogna saper rispettare. Per fare questo è necessario aprirsi all'altro, conoscerne le dinamiche e capire i suoi atteggiamenti.

L'interesse dei ragazzi per queste tematiche è stato dimostrato anche dalle domande poste alla relatrice, che sono state occasione di ulteriore approfondimento, prima di passare alla seconda parte dell'incontro.

Fra' Salvatore, all'inizio del suo intervento, ci ha subito coinvolto con un esercizio che ha richiesto la partecipazione attiva di tutti e riguardava il provare ad immedesimarsi in se stessi e nell'altro: ognuno doveva dire una caratteristica positiva che riscontra nell'altro genere e, poi, una per il proprio. I ragazzi, così, hanno potuto fermarsi a riflettere su quanta ricchezza c'è nelle altre persone, anche se sembrano tanto diverse da noi.

Il relatore ha continuato il discorso da un punto di vista biblico: partendo da alcuni passi della Sacra Scrittura (cf. Gn1, Gn2 e Gal 3,28), ha fatto emergere come l'uomo e la donna siano stati creati distinti, ma come due facce della stessa medaglia perché, solo insieme, siamo espressione di un'Unità. Il suo intervento ha ampliato il nostro modo di vedere l'alterità, poiché è riuscito a dare una luce diversa rispetto a quanto una persona comunemente pensa, cercando di abbattere gli stereotipi che uno potrebbe avere su come nella Bibbia viene visto il maschile e il femminile.

Questo incontro ci lascia spunti di riflessione per conoscere meglio se stessi e gli altri, con l'obiettivo di capirsi e rispettarsi vicendevolmente. Per questo motivo, ringraziamo i relatori per come hanno affrontato gli argomenti trattati, che sono anche molto attuali: le loro parole sono state molto efficaci nel farci riflettere e vedere ciò che di bello uno ha.

Al termine del momento formativo si è vissuto un bel momento conviviale che ha permesso di rafforzare le conoscenze mangiando insieme una buona pizza e fare nuove amicizie, che si spera si protrarranno nel corso dell'anno durante gli incontri che la Pastorale Univer-

sitaria organizzerà. Se qualcuno vorrà unirsi alle prossime iniziative, che saranno comunicate anche qui sul Domenicale e sugli altri canali della Diocesi, lo aspetteremo volentieri! Siete tutti benvenuti!

Martina Depolli e Pamela Gambin



Rubrica Trieste Giovani

Cantiere Sinodale

I tempi cambiano, ma torna sempre la stessa domanda: "Chi e come sono i giovani di oggi, cosa sta loro succedendo?"

Non è sempre facile mettersi in ascolto, senza fornire risposte preconfezionate o ricette pronte. Ma essere Chiesa oggi, vuol dire saper accogliere le domande dei giovani e le loro provocazioni.

Come Chiesa di Trieste stiamo vivendo il "cantiere sinodale dei giovani e degli adolescenti". In questi primi mesi desideriamo metterci in ascolto, non solo dei giovani stessi, ma anche di chi quotidianamente e, spesso in silenzio, si occupa di loro e si mette al loro servizio.

Sarebbe molto facile, e forse anche interessante, fare una lista dei disastri, dei difetti e delle sofferenze che caratterizzano il mondo giovanile, ma nella Chiesa siamo chiamati a

metterci al servizio dei giovani, essendone "padri", pastori e guide.

Il nostro compito è quello di saper cogliere la fiamma, seppur piccola a volte, che arde nel loro cuore, con la capacità di creare percorsi dove altri vedono solo muri, cogliere possibilità, laddove sembrano esserci solo pericoli.

Per questo siamo chiamati ad essere una comunità vicina ai giovani che soffrono, che combattono, che fanno fatica a trovare un loro posto nel mondo.

Nelle prossime settimane analizzeremo brevemente alcune tematiche che ci sembrano caratterizzanti il mondo giovanile odierno, al fine di aiutare i giovani e gli adolescenti nel loro cammino di fede e di crescita integrale.

don Francesco Pesce



Gruppo Ecumenico di Trieste - Gruppo SAE di Trieste Dialogo interreligioso

La Chiesa Avventista

Inaugurazione del Museo Avventista della Bibbia e dell'archivio storico della Chiesa Avventista

Duja Kaucic Cramer

«Siamo seduti gli uni di fronte agli altri e ci guardiamo in faccia attraverso la potenza della Parola di Dio che purifica il nostro reciproco sguardo...» Così – alludendo alla collocazione frontale dei banchi ai due lati del grande tavolo centrale su cui erano disposti i 102 volumi della Bibbia tradotti in altrettante lingue – ha esordito sabato 18 novembre 2023 il dott. Michele Gaudio, Pastore della Chiesa Avventista in Trieste nel dare il via alla solenne cerimonia dell'inaugurazione del Museo Avventista della Bibbia.

Ha passato quindi la parola agli ospiti: in rappresentanza del Sindaco, la dott. Serena Tonel ha elogiato l'iniziativa, definendo il nuovo spazio culturale, spirituale e religioso, un ulteriore arricchimento della nostra città. Successivamente, Tommaso Bianchi,

responsabile del Gruppo Ecumenico/ Gruppo SAE di Trieste e presidente dell'Amicizia Ebraico Cristiana del Friuli Venezia Giulia, ha voluto cogliere l'occasione per ringraziare pubblicamente il Pastore Gaudio di essere stato lui, due anni orsono, il promotore dell'AEC FVG, poi pubblicamente presentata a Trieste il 21 giugno 2023 alla presenza del Presidente della Federac, Marco Casuto Morselli (Roma). Tommaso Bianchi ha altresì ringraziato il pastore Gaudio sia per l'ospitalità che la Chiesa avventista ha offerto negli ultimi anni agli incontri del Gruppo Ecumenico, sia per aver dato la possibilità di contribuire all'arricchimento del Museo con la donazione di due Bibbie in lingua armena, classica e moderna.

È seguito l'intervento del Maresciallo dei CC., sig. Cataldo Gianfrate, il quale ha sottolineato l'importanza sociale di una biblioteca e il piacere che emana dall'odore della carta in un'era come la nostra protesa verso il virtuale.

In rappresentanza del Vescovo di Trieste, mons. Enrico Trevisi, ha preso la parola don Valerio Muschi, Delegato diocesano per l'ecumenismo, ponendo l'accento sulla 'Bibbia che unisce'. A questo proposito ha voluto ricordare come la Chiesa cattolica postconciliare si è aperta al Movimento Ecumenico una

sessantina d'anni fa, insieme alla prima traduzione italiana interconfessionale della Bibbia. Infine, ha sottolineato la vocazione ecumenica e inter-religiosa della nostra città, rievocando il quarto d'ora 'mistico' della preghiera silenziosa per la pace vissuto nel recente incontro sul Molo Audace (domenica 5 novembre), a cui hanno partecipato i rappresentanti delle confessioni cristiane e delle



Dott. Michele Gaudio, Pastore della Chiesa Avventista

religioni monoteistiche presenti a Trieste.

Dopo un interludio musicale ha avuto luogo la parte centrale dell'evento, la lectio magistralis del dott. prof. Francesco Mosca, già Docente universitario di Teologia, già Pastore della Chiesa avventista, attualmente Vicepresidente nazionale della Federeac, impegnato a livello internazionale negli studi ed incontri biblici.

Ha incentrato la sua esposizione sulle numerose traduzioni ed edizioni della Bibbia, ripercorrendo gli oltre duemila anni di storia a partire dalla versione del Primo Testamento dall'ebraico al greco operata dai Settanta nel II secolo a. C. su ordine di Tolomeo per la famosa biblioteca di Alessandria d'Egitto; ha

posto quindi accento su figure di primo piano come S. Gerolamo che nel IV secolo aveva tradotto la Bibbia, il Primo e il Secondo Testamento – come li definisce lui – in latino, la cosiddetta Vulgata; e, attraverso i secoli, arrivando al periodo rinascimentale, ha citato Erasmo da Rotterdam, per soffermarsi infine sul grande Lutero che, nel tradurre la Bibbia in tedesco, aveva voluto attingere alla sola versione greca dei Settanta. Dalla densissima esposizione della millenaria storia delle traduzioni e delle edizioni della Bibbia dagli inizi ai nostri giorni, è emerso il merito riconosciuto alla Riforma protestante nello studio e nella diffusione della Parola di Dio nella lingua del popolo.



Rubrica Economia Civile

Intervista al professor Stefano Zamagni

L'amore si esprime non solo in relazioni intime e vicine, ma anche nelle "macro-relazioni"

Arwen Emy Sfregola

“L'amore, pieno di piccoli gesti di cura reciproca, è anche civile e politico, e si manifesta in tutte le azioni che cercano di costruire un mondo migliore” la citazione dall'enciclica Laudato Si' è presente nel capitolo Quinto della Fratelli tutti, in cui Papa Francesco ci sprona all'amore politico.

Il Pontefice citando il suo predecessore, Benedetto XVI, spiega tale concetto riconducendolo a quello di Caritas, come sintesi di testimonianza evangelica (cfr. Mt 22, 36-40).

“Per questa ragione, l'amore si esprime non solo in relazioni intime e vicine, ma anche nelle “macro-relazioni: rapporti sociali, e economici e politici”.

Posso chiederle di commentare quest'ultima frase, pensando anche alle nuove generazioni?

Per l'economista civile il fine da perseguire è quello di chiedere al mercato non soltanto di essere in grado di produrre ricchezza, ma anche di porsi al servizio dello sviluppo umano integrale, di uno sviluppo che tenga in armonia tre dimensioni: quella materiale della crescita, quella socio-relazionale, quella spirituale.

Invero, il mercato *acivile*, mentre può assicurare un avanzamento sul fronte della prima dimensione, non riesce a fare altrettanto rispetto alle altre due.

Il mercato *acivile* è compatibile con la giustizia commutativa e con la libertà in senso negativo (la libertà di agire),

ma non lo è con la giustizia distributiva, né con la libertà in senso positivo (la libertà di conseguire).

Del pari, mentre il mercato *acivile* può 'andare a braccetto' con assetti politici non democratici, così non è con il mercato civile.

Inoltre, l'infrastruttura concettuale del paradigma dell'economia politica non consente che si possa andare oltre la versione orizzontale del principio di sussidiarietà; ma sappiamo che la versione piena di tale principio è quella circolare, secondo cui ente pubblico, business community, società civile organizzata cooperano tra loro, con pari dignità, in vista del bene comune.

A questo proposito, è bene ricordare che è alla scuola di pensiero francescana e, in particolare, a Bonaventura da

Bagnoregio, che si deve la prima formulazione del principio di sussidiarietà circolare, come modello di organizzazione dell'ordine sociale.



Stefano Zamagni

Comunità Ebraica di Trieste

Nota della ARI, Assemblea Rabbinica Italiana, di giovedì 23 novembre 2023

Leri l'incontro del Papa con i parenti degli ostaggi rapiti da Hamas, da tempo richiesto e sempre rinviato, è stato finalmente possibile perché è stato seguito da un incontro con parenti di palestinesi prigionieri in Israele, come riportato dal Papa, mettendo sullo stesso piano innocenti strappati alle famiglie con persone detenute spesso per atti gravissimi di terrorismo. E subito dopo il Papa ha pubblicamente accusato entrambe le parti di terrorismo. Queste prese di posizione al massimo livello seguono dichiarazioni problematiche di illustri esponenti della Chiesa in cui o non

c'è traccia di una condanna dell'aggressione di Hamas oppure, in nome di una supposta imparzialità, si mettono sullo stesso piano aggressore e aggredito.

Ci domandiamo a cosa siano serviti decenni di dialogo ebraico cristiano parlando di amicizia e fratellanza se poi, nella realtà, quando c'è chi prova a sterminare gli ebrei invece di ricevere espressioni di vicinanza e comprensione la risposta è quella delle acrobazie diplomatiche, degli equilibrismi e della gelida equidistanza, che sicuramente è distanza ma non è equa.

Diocesi di Trieste Il Vescovo

Il dolore dell'altro

La guerra divide i popoli, le religioni, le persone, gli amici, i fratelli. La guerra ci sta frantumando. Ci si chiede di schierarci da una parte e contro l'altra. Ci si chiede di benedire bombe o di giustificare rapimenti di bambini, di donne, di uomini.

Jacque Maritain, uno dei grandi ispiratori della dichiarazione dei diritti dell'uomo, diceva: "*distinguere per unire*".

Io condanno Hamas e i suoi terribili atti di terrorismo. Ma *distinguo* il popolo palestinese che non può essere tutto assimilato ad Hamas, compresi i suoi bambini.

Io piango con gli Ebrei le vittime del terrorismo di Hamas e chiedo la liberazione di tutti gli ostaggi. Ma *distinguo* la modalità con cui il governo israeliano sta reagendo bombardando e uccidendo indiscriminatamente.

Io condanno Hamas per come si fa scudo dei civili. Ma *distinguo* che non possiamo metterci al suo livello e dunque che non tutti i mezzi sono leciti per sconfiggere Hamas.

Io sono convinto che Israele ha diritto alla sicurezza e ad avere un futuro di speranza. Ma *distinguo* dicendo che anche i Palestinesi hanno diritto a vivere e ad avere un lavoro e un futuro di speranza. Io sono convinto che continuare ad uccidersi porta ad incrementare risentimento, odio, spirito di vendetta che resteranno sedimentati per generazioni. Ma *distinguo* che ora, se non è possibile risolvere rancori e rabbia in poco tempo, è arrivato il momento di avviare processi differenti, mediazioni indispensabili, che non si possono rimandare.

Io sono convinto che ciascuno prova il suo immane dolore, la sua tragica paura e che non sia lecito fare i confronti su chi stia soffrendo di più. Ma *distinguo* che ciascuno deve provare a capire, a

sentire il dolore dell'altro.

Questa non è equidistanza. Io sono dalla parte di chi piange e di chi soffre. Io sono vicino e non distante.

Non mi schiero a sufficienza dalla parte degli Ebrei? Non mi schiero a sufficienza dalla parte dei Palestinesi? Ma è perché mi schiero dalla parte delle vittime ebrei e delle vittime palestinesi.

Sicuri che Dio distinguerà le vittime a seconda dell'appartenenza politica, etnica o religiosa? Io so che Dio sta dalla parte delle vittime. Anzi credo in Dio che si è fatto vittima per salvarci: è il Signore Gesù, il Cristo.

Anche qui la guerra rischia di distruggere il dialogo portato avanti da decenni. Oppure, ecco la possibilità che rimane aperta, abbiamo ancora più ragioni per camminare fieramente insieme, per parlarci, per dirci in cosa siamo d'accordo e in cosa siamo distanti. Però senza armi. Senza odio.

Con il desiderio di capire, di sentire il dolore dell'altro e di non farci dominare solo dal nostro dolore e dalla nostra paura, anzi dalla nostra rabbia.

Io non ho il potere di liberare gli ostaggi israeliani e non ho il potere di far cessare i bombardamenti. Io ho la libertà di continuare a considerarti un fratello ferito e sofferente e con il quale fieramente camminare da fratello. Non chiedermi di darti tutta la ragione. Io con te sto cercando di comprendere e sentire il tuo dolore. E anche quello di chi sta dall'altra parte, perché in Dio anche lui lo so mio fratello. Caino e Abele erano due fratelli. Ma quale è il disegno di Dio?

+ Enrico Trevisi

Filosofia Fede e ragione

Scetticismo e Conoscenza

La fede come aiuto, seconda parte

Giuseppe Di Chiara

L'opera strabiliante della conversione, che investe tutto Agostino, gli permette di comprendere ed ammettere l'esistenza di criteri eterni, a cui gli uomini possono accedere unicamente per azione della Provvidenza divina. Le idee, sulla scorta di quelle propugnate da Platone, non si possono pensare esistenti in nessun altro luogo se non nella mente del Creatore: è questa la scoperta illuminante fatta da Agostino!

Se infatti la creazione fu l'opera d'una intelligenza divina, essa dev'essere avvenuta in conformità alle ragioni eterne; per cui, le idee – uniche, eterne ed immutabili – esistono nell'unica, eterna ed immutabile mente di Dio.

Inoltre, le idee non solo esistono, ma sono anche vere, perché sono eterne e rimangono per sempre eterne ed immutabili. Partecipando di esse, esiste tutto ciò che esiste, qualunque sia il modo di essere. A questo punto, risulta naturale ammettere che gli esseri umani non acquisiscono le proprie

idee né mediante l'anamnesi (come riteneva Platone), né attraverso l'astrazione (come pensava Aristotele), bensì per mezzo dell'illuminazione divina. Agostino, in un passo nel trattato *De ideis* (83 Q 46), scrive: «*Pervasa ed illuminata da Lui di quella luce intellegibile, l'anima razionale contempla, non con gli occhi del corpo, ma con l'elemento specifico del suo essere per cui eccelle, cioè con la sua intelligenza, queste ragioni ideali, la cui visione la rende pienamente felice*».

Dio, quindi, è la sorgente dell'illuminazione intellettuale, perché Egli è la luce che illumina gli oggetti che devono essere visti, in modo tale che gli uomini possano discernarli attraverso la propria ragione.

L'illuminazione è, quindi, di matrice sovranaturale, più che naturale; essa è necessaria non soltanto affinché la mente sia in grado di afferrare i misteri come la Trinità, ma anche per comprendere le verità più basilari dell'esperienza quotidiana. Inoltre, il linguaggio dell'illuminazione si lega inevitabilmente al valore della fede;

quando, infatti, Agostino parla di fede si preoccupa soprattutto di enfatizzarne la natura di virtù gratuita, appartenente alla triade paolina di fede, speranza e carità, e infusa in noi da Dio stesso (Prima lettera ai Corinzi, 13.13). Tale illuminazione divina dovrebbe spiegare il modo in cui noi esseri umani possediamo idee corrispondenti agli archetipi presenti in quel mondo ideale che Platone chiamava iperuranio.

In più occasioni si è parlato di "percezione", specie nella questione dei sensi e del loro dinamismo nel cogliere la realtà, eppure l'atto di percepire, cioè del prendere coscienza di una realtà che si considera esterna, si intende permessibile attraverso gli innumerevoli stimoli sensoriali, i quali, tuttavia, sono analizzati ed interpretati mediante tutti quegli straordinari processi intuitivi, psichici, ed intellettivi che la mente umana attiva nei confronti della realtà empirica.

Io ritengo che ciascuno di noi anteponga all'oggetto una intima e personalissima relazione, ancor prima che l'oggetto "entra

dentro di noi", interiorizzandosi al nostro modo di guardare alla vita, frutto delle esperienze fatte finora. La risposta individuale alla percezione, avvenuta con l'oggetto del reale sensibile, permette all'uomo di stabilire un rapporto speciale con il mondo, di natura affettiva e socio-relazionale, tanto da stimolare una crescita in termini di valori.

Tutta la sequenza di eventi che va dal presentarsi di uno stimolo sensoriale, fino al suo essere avvertita ed interiorizzata dalla coscienza, si traduce in termini di esperienza conoscitiva, di attività intellettuale e di evidenziazione della volontà. Illuminato dalla grazia della fede, un filosofo cristiano può far buon uso degli argomenti filosofici, al fine di estendere la propria comprensione della verità. La conoscenza acquisita a partire dagli oggetti mutevoli e deperibili della percezione sensibile è essa stessa esposta al dubbio e all'errore.

A tal riguardo, san Bonaventura mette in evidenza che, per ottenere conoscenza esplicita di Dio, non è necessario fare altro che riflettere su quanto già è riposto nelle nostre menti.

Lo stesso desiderio di felicità, che è proprio di ogni essere umano, mostra che si tratta d'un desiderio che non può essere soddisfatto se non dal possesso del sommo Bene, ossia Dio. Inoltre, la nozione di Dio è un concetto innato, poiché la mente stessa non è altro che un'immagine di Dio, uno specchio in cui i Suoi caratteri possono essere vagamente osservati. La conoscenza delle umane virtù, allora, si trova a metà strada fra la conoscenza di Dio – innata e sempre presente – e quella acquisita dei principi intellettivi.

In termini universali, la conoscenza della virtù non è né un'idea innata, né una astrazione dai sensi, bensì una capacità naturale di distinguere il bene dal male; se noi vogliamo ottenere certezze stabili, necessitiamo dell'aiuto della verità immutabile, che è Dio stesso.

Del resto, Egli agisce solo per amore, eterno e onnipresente, ed è sempre pronto a stabilire una relazione con i Suoi figli, i quali tendono naturalmente a Lui; la stessa dimensione relazionale e sociale è una chiara dimostrazione dell'amore che ci lega al Creatore. Il cristianesimo introduce, nel rapporto uomo-Dio un aspetto relazionale, che coinvolge totalmente intelligenza e libertà, ovvero ragione e volontà; eppure, sebbene la fede si inserisca in un ambito trascendente ed apparentemente irriducibile in altre forme, l'uomo ha sempre cercato di armonizzarla con la razionalità, perché accettare per fede non può prescindere una presa di coscienza, libera e volontaria dell'individuo stesso.



Carcere Oltre le grate

Oggi sarai con me in Paradiso

Pensieri e riflessioni rivolte alla Comunità penitenziaria

Avete mai sentito parlare di quel furbacchione che tutti chiamano "Buon Ladrone"?

Ebbene, oggi voglio raccontarvi la sua storia: quest'uomo aveva trascorso tutta la sua vita rubando, forse cose di poco conto, alla fine della sua vita, però, finalmente arriva il momento di fare il "colpo grosso", direi "sensazionale".

Tanti anni di allenamento lo avevano abituato a non lasciarsi scappare le occasioni propizie, ma a coglierle al volo. Così, utilizzando tutte le arti a sua disposizione, si adoperava (e vi riesce!) a fare il colpo più "strepitoso" della sua vita: rubare il Paradiso. Proprio così!

Ascoltate come. Sapete come Gesù di Naza-

areth, Nostro Signore, fu crocifisso e trattato come un malfattore, mentre nella Sua vita non aveva fatto altro che beneficiare, guarire, dispensare amore e misericordia a tutti coloro che incontrava. Ma spesso gli uomini ripagano il bene con il male e così Gesù fu Crocifisso, in mezzo a due malfattori, due ladri, condannati alla stessa morte.

Uno di questi continuava ad insultarlo dalla croce, ma l'altro ebbe il coraggio di rimproverare il suo compagno e di riconoscere che loro due quella sorte se l'erano ben meritata, perché nella loro vita avevano agito male, ma Cristo no!. E poi rivolgendosi a Gesù Gli disse: "Gesù, ricordati di me quando entrerai nel Tuo Regno".

Pur vedendolo ridotto in pietose condizioni

e prossimo a morire, il Buon Ladrone crede che Gesù "entrerà nel Suo Regno". Crede che Gesù è Re, e lo crede mentre lo vede pendere dalla Croce.

Gesù è Re, perché ha donato la Sua vita per noi peccatori. La vera regalità è propria di chi ama.

Il Signore non si dimentica nemmeno di un bicchiere di acqua fresca che abbiamo dato ad un assetato, per Suo Amore.

Non proponiamoci di raggiungere subito grandi mete, cominciamo invece dalle cose piccole, umili, a portata di mano.

Con l'aiuto di Dio e l'intercessione dei Santi iniziamo, per esempio, a pregare nel nostro cuore, a donare un sorriso a chi ci sta accanto, a perdonare le offese ricevute e a

chiedere perdono per quelle che noi abbiamo inflitto al nostro prossimo. Perché non incominciamo subito?

Sr. Ch. Cristiana Scandura osc



Suor Cristiana

Riflessione Vittime di abusi

Il pensiero di don Manfredi Poillucci

- dall'omelia di mons. Enrico Trevisi, vescovo di Trieste, alla Celebrazione eucaristica per le vittime e sopravvissuti agli abusi, per la tutela dei minori e delle persone vulnerabili

Chiesa di Sant'Antonio Taumaturgo, Trieste, 18 novembre 2023 -

Corriamo il rischio di pensarci indenni, invece talvolta il male, il peccato, è stato commesso anche dentro la Chiesa. Si è stati complici, perché non si è stati vigilanti. Cosa ci scandalizza veramente: il male fatto al piccolo o il vacillare della nostra immagine di figli della luce? Chiediamoci come essere una comunità attenta, perché non ci siano più vittime di abusi. Nelle famiglie, nelle scuole, nel mondo dello sport, anche nella Chiesa. Ci è dato qualcosa da Dio, di cui rendere conto: i piccoli, i bambini, i deboli, gli ammalati, i poveri.

La nostra fede ci rende responsabili gli uni degli altri. Bisogna essere sempre dalla parte dei piccoli e dei

deboli, con i quali Gesù si identifica: "In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25,40).

La vita ci è data perché noi possiamo accendere il rispetto, l'amore, il Vangelo.

Ci sono delle ferite che restano incise nella vita dei piccoli abusati. Dobbiamo sensibilizzarci tutti a una premura comune. Anche nelle nostre famiglie e comunità sosteniamo una cultura della prevaricazione, dell'abuso, del rancore, dell'egoismo. Si può avere la grazia di Dio, eppure macchiarsi di gravi peccati.

Acquisiamo l'umiltà di invocare una Chiesa più conforme al Vangelo.

Invochiamo perdono e compassione, Dio ci aiuti, chiediamo al Signore che la Chiesa possa accogliere ogni bambino, in modo che possa sentirsi amato, un figlio di Dio, ascoltato e custodito, affinché possa imparare a fare della sua vita un dono d'amore.

don Manfredi Poillucci

Comunità di Sant'Egidio Preghiera

La preghiera, fondamento dell'accoglienza

Riflessione della Comunità di Trieste di Sant'Egidio

Fin dall'inizio la Comunità di Sant'Egidio a Roma ha centrato la sua vita sulla preghiera e ne ha fatto la roccia su cui costruire una casa accogliente per i poveri e gli ultimi.

La preghiera è il cuore della vita della Comunità ed è la sua prima opera.

Dal 1989 a Trieste la Comunità ha vissuto questa realtà spirituale ospitata in varie parrocchie della città. Da fine settembre la parrocchia di Sant'Antonio Vecchio accoglie la preghiera della Comunità ogni martedì alle 18.30 e la liturgia domenicale sempre alla stessa ora.

Nel cuore della nostra città questo spazio di incontro con il Signore vuole diventare un luogo aperto a tutti, dove raccogliere insieme le domande che salgono dal mondo e affidare al Signore che tutto può. In particolare infatti durante il mese viene dato rilievo alla preghiera per i malati e la preghiera per la pace. Si celebrano una volta al mese, la preghiera per i malati il primo martedì e quella per la pace il terzo martedì di ogni mese. La scelta di vivere

in modo particolare questi due momenti nasce dalla convinzione che la misericordia di Dio si china per accogliere e aiutare coloro che sono nella sofferenza per la malattia e per la guerra.

La Comunità di Sant'Egidio offre questi momenti di preghiera e spiritualità alla città, con la speranza che possano diventare punto di riferimento per tanti uomini e donne in ricerca.

La Comunità è lieta di comunicare che domenica 26 novembre alle 18.30 la Santa Messa sarà presieduta dal nostro Vescovo Mons. Enrico Trevisi, al quale va la nostra gratitudine per aver accolto la nostra richiesta di avere un luogo centrale dove pregare.

Valentina Colautti



SANT'EGIDIO

Giornata Mondiale delle Claustrali

Fin dal 1953, il 21 Novembre di ogni anno, nella Chiesa si celebra la giornata "Pro Orantibus", giornata di preghiera e di ringraziamento per la vocazione contemplativa claustrale.

La scelta del giorno è legata ad una memoria particolare della vita della Vergine Maria, raccontata nei vangeli apocrifi.

Ancora bambina, Maria è condotta nel tempio dai genitori Gioacchino e Anna, per un voto fatto al momento dell'annuncio del concepimento.

Con questo episodio, si vuole mettere in luce che Maria appartiene al Signore fin dal primo istante di vita ed è condotta nel tempio perché è lei stessa il tempio di Dio, la sua dimora, la Casa che Lui si è costruita e scelta per prendere carne.

In questo giorno, così fortemente simbolico di un'appartenenza totale al Signore, Papa Pio XII ha voluto introdurre la giornata di preghiera per le claustrali.

Una claustrale è dentro o fuori del mondo? Ecco: è semplicemente nel cuore del mondo.

Quel mondo così tanto amato dal Padre da mandare il Suo Unico Figlio, perché chiunque crede in Lui non muoia ma abbia la vita eterna.

Nascoste al mondo, come Maria, per portare Gesù nel mondo, per vivere, come lei, il mistero della fecondità e della maternità nel dono totale di sé nel silenzio, nella preghiera, nell'offerta quotidiana della vita.

Vivere nel nascondimento significa essere inserite pienamente in questo mondo, nella sua storia ma, nello stesso tempo, non essere guidate dalle sue logiche.

Essere separate dal mondo, non per distanza e disinteresse, ma per quella separazione necessaria perché una realtà possa essere vista



Immagine di Avvenire

nella sua verità, e la verità è Gesù Cristo. Nascondimento è esserci, ma non imporsi, è stare all'ultimo posto, quello scelto da Cristo, che ha salvato il mondo morendo, silenziosamente, consegnandosi al Padre attraverso le mani degli uomini.

Il nascondimento è espresso dalla clausura, scelta radicale di vita dove si trascorrono i giorni, affinché si possa andare in profondità, al senso delle cose e della vita, alla sorgente che è Cristo stesso.

Nascondimento è, per usare un'immagine, essere come il cuore, come le radici dell'albero, nascoste alla vista ma necessarie alla vita. È imparare, giorno dopo giorno, a lasciare che il regista della propria esistenza sia sempre di più il Signore, a lottare con Lui il male nel mondo combattendolo nel proprio cuore.

Questa è la vocazione delle claustrali: attraverso la preghiera e l'offerta della vita, essere presenti in tutti i luoghi della terra, accanto all'umanità piagata, per recare conforto, per annunciare l'amore, la misericordia e la tenerezza di Dio, per portare la Sua carezza come un raggio di sole.

Se le mura del Monastero non fossero delle finestre spalancate sul mondo, non avrebbero alcun senso.

Se il silenzio che coltiviamo non si lasciasse "disturbare" dal grido dell'uomo in cerca di senso, di amore, di giustizia, di verità, a nulla servirebbe.

Ecco: la vita di ogni claustrale non è per sé, ma per Dio e per gli altri ed è perciò un dono immenso esserne chiamate.

Per questo vale davvero la pena di lasciare tutto, e fare l'esperienza appassionata dell'amore di Dio.

Sr. Ch. Cristiana Scandura osc

Rubrica

Costantini conservatore della Basilica di Aquileia

Alla scoperta di un illustre conterraneo

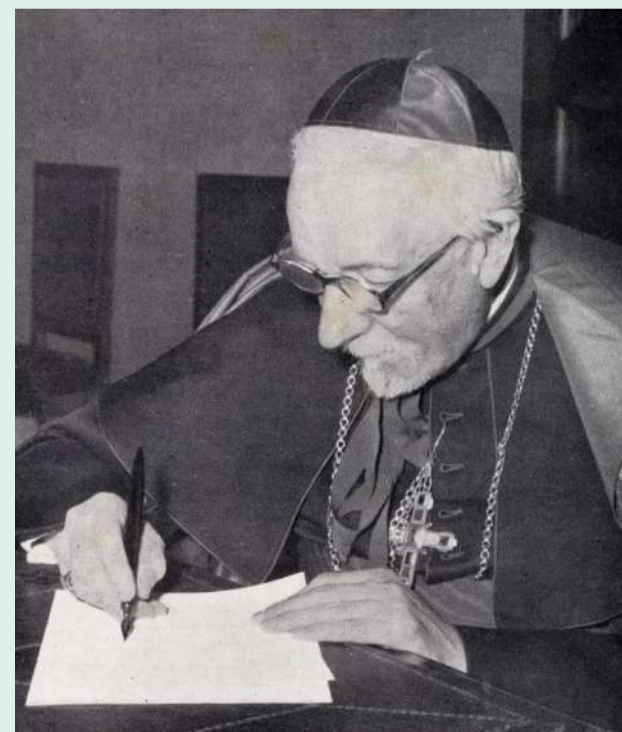
Fu davvero speciale la missione di don Celso Costantini ad Aquileia dal 1915 al 1917.

Ebbe anche l'incarico di conservatore del patrimonio culturale collegato all'antica basilica, in parte fu portato alla luce da lui stesso.

Mentre sul Carso rombavano i cannoni degli eserciti avversi, molti visitatori giungevano su sito archeologico per ammirare i capolavori scoperti di recente.

Don Celso, fine cultore di arte, pubblicò nel 1916 la prima guida storico-artistica di Aquileia e Grado. Illustrò i tesori a lui affidati alle massime autorità italiane e a personaggi insigni giunti dall'estero. Si premurò di preservare le opere del Museo archeologico. Meritò la cittadinanza onoraria di Aquileia, conferitagli nel 1926.

Mons. Bruno Fabio Pighin



Intervista 30° anniversario dall'esplosione del ponte

Il ponte di Mostar

Intervista a Mario Ravalico

I 09 novembre scorso sono trascorsi 30 anni esatti dall'esplosione del ponte di Mostar, simbolo di una guerra fratricida che ha sconvolto le popolazioni dell'ex Jugoslavia.

Inevitabile pensare agli anni in cui migliaia di profughi arrivarono da quei territori e il coinvolgimento di Trieste, porta d'Europa, e della Caritas diocesana che ancora una volta si attivò per trovare soluzioni tangibili a tanto dolore, così come adesso avviene per il dormitorio di Via Sant'Anastasio voluto dal Vescovo Enrico.

Ed ecco qualche domanda a Mario Ravalico che, durante il servizio episcopale del Vescovo Ravignani, fu direttore della Caritas diocesana, dal 13 Maggio del 1998 al 10 Giugno 2010.

Sig. Ravalico grazie per aver accettato di darci un po' del suo tempo.

La prima cosa che le chiediamo è che tipo di emergenza sociale a causa della guerra nei Balcani avete dovuto affrontare in quegli anni?

Allora, la Caritas diocesana si trovò di fronte ad una marea di persone che scappavano sia dai Paesi della ex Jugoslavia che, contemporaneamente, dai Paesi dell'Est Europa, soprattutto Romania e Polonia.

Peraltro, qualche anno prima, a Trieste c'era stato già l'arrivo di tantissime persone provenienti dall'Albania che non si fermavano qui a Trieste, ma proseguivano soprattutto verso Lignano, per essere accolti negli alberghi a loro destinati.

In quell'occasione venne creata una struttura – il Centro Servizi Immigrati – che lavorando assieme Caritas ed ACLI, riuscì a predisporre tutta la necessaria documentazione per la prima accoglienza di queste persone. L'esperienza maturata in quella circostanza aiutò moltissimo per la successiva emergenza ex Jugoslavia.

Ricordo un particolare, che sembra banale, ma che invece dà l'idea di quello che allora il Centro Servizi ACLI-Caritas faceva, anche perché le varie istituzioni non erano assolutamente preparate a gestire questa emergenza. Dalle pratiche burocratiche, alle visite mediche presso operatori sanitari disponibili, alla distribuzione di buoni pasto (non c'era allora la mensa Caritas!), fino alla distribuzione di materiale per l'igiene personale. Insomma quello era il primo e più importante contatto che le persone profughe avevano.

Quali attività avete creato per farvi fronte?

La prima è stata la realizzazione di un refettorio (in via Felice Venezian) che provvedeva alla fornitura di pasti, a pranzo e a cena, sia per i residenti senza fissa dimora che – ed erano la maggioranza – per i nuovi arrivati. A pranzo addirittura si distribuivano i pasti su due turni, tante erano le persone che si dovevano aiutare.

Ricordo che a quel tempo erano state dismesse alcune delle mense prima esistenti: quella dei frati francescani di via Rossetti e quella dell'ECA (l'Ente Comunale di Assistenza). Poco dopo, le monache benedettine

si ritirarono dal servizio di fornitura del pranzo, limitandosi alla colazione del mattino. Rimaneva la mensa dei frati Cappuccini di Montuzza, peraltro solo a pranzo; a cena non c'era nulla, all'infuori di un servizio di distribuzione di panini e di bibite, fatto in strada, da gruppi di giovani di alcune parrocchie cittadine, dagli obiettori della Caritas. Alla domenica veniva distribuita una pastasciutta e qualche altra cosa, preparata da un gruppo di famiglie dell'Azione Cattolica.

La seconda struttura avviata al tempo dei profughi dell'ex Jugoslavia fu il Teresiano, una struttura religiosa dismessa, ma agibile in un solo piano.

Qui vennero accolte moltissime famiglie di profughi con molti bimbi, in fuga dal Kosovo: qui abbiamo conosciuto una cultura molto diversa dalla nostra, di fronte alla quale sono state molte le fatiche che abbiamo dovuto mettere in campo. Ma proprio qui abbiamo incontrato tante storie di dolore inimmaginabile, di fronte al quale ogni nostra barriera mentale, difficoltà e talvolta incomprendimento, sono tutte cadute.

Più tardi venne realizzata, assieme al Villaggio del Fanciullo, una Casa di Accoglienza per ragazzi minori stranieri non accompagnati, provenienti da vari Paesi della ex Jugoslavia (Bosnia, Serbia, Kosovo soprattutto), ma anche da altri paesi dell'Est Europa, Albanesi compresi. Anche questa un'esperienza difficile inizialmente, ma ricca di tanta umanità.

Quale sostegno avete trovato da parte delle istituzioni e cittadinanza triestine?

Pur tra alti e bassi, le istituzioni sono state quasi sempre presenti, anche se con la loro lentezza burocratica che, spesso, contrastava con la necessità d'immediatezza in determinate situazioni. Tant'è che, in certi casi, era proprio la stessa pubblica amministrazione a chiedere di anticipare, noi Caritas, l'inizio di un progetto.

Così, ad esempio, nel caso della realizzazione del refettorio, che poi venne intitolato a Giorgia Monti, uno splendido esempio di donna della carità, fu proprio l'Amministrazione comunale a chiederci di avviare con rapidità (ed autonomia) il tutto, superando così i tempi del concorso e dei successivi tempi "morti" degli eventuali ricorsi delle Ditte escluse.

L'urgenza sociale di dare risposte concrete e rapide – in questo caso un pasto caldo alle persone in difficoltà – giustificava l'insolita procedura.

Per ciò che riguarda l'atteggiamento della cittadinanza triestina nei confronti dei profughi, devo dire che nella stragrande maggioranza dei casi abbiamo riscontrato comprensione, compassione, vicinanza, come nel caso del vicinato alla casa di accoglienza "Teresiano" che, molto spesso, portavano dolci, giocattoli o altro materiale utile, per i bambini accolti.

Ma qui vorrei ricordare un altro esempio di attenzione e di collaborazione preziosa che si era creato nel tempo. Negli anni fine '90 e inizio 2000 erano tante le persone profughe che vivevano nella strada. Sì, c'era il refettorio, ma per l'igiene personale, per loro, non c'era nulla. Come Caritas acquistavamo i biglietti per accedere ai bagni comunali,

ma capivamo – i segni erano evidenti – che i "nostri" non erano graditi, non erano adatti a quel servizio, che poi d'estate chiudeva i battenti.

Fu allora che si attivò una cordata di imprenditori, sensibili al problema di dare dignità alle persone. E partirono, pur senza la certezza della copertura totale delle spese, iniziando a ristrutturare i locali dell'ex mensa dei frati di via Rossetti, per ricavarne dei locali doccia dove, oltre a lavarsi, si poteva anche lavare e asciugare i propri abiti e dare un po' di maggiore dignità alle persone meno fortunate.

Quegli imprenditori furono bravissimi: offrirono materiali e mano d'opera gratuitamente; ma furono bravissimi i cittadini di Trieste che, con grande generosità concorsero con le loro offerte, talvolta molto significative, per coprire tutto quello che ancora mancava per completare l'opera.

Così nacque il servizio docce e lavanderia di via Rossetti, che risultò tanto utile e che poi, diversi anni dopo, venne chiuso in via definitiva, dimenticando tra l'altro che era stato creato dalla generosità dei nostri concittadini per un bisogno oggettivo. Oggi, quasi certamente, quel servizio – se attivo – sarebbe molto utile.

C'è una storia personale di qualche "ospite" che ricorda particolarmente?

Ce ne sarebbero veramente tante da raccontare. Ne ricordo moltissime, alcune delle quali devono rimanere nell'animo di chi le ha vissute. Ma una la voglio raccontare.

→ continua a p. 15

Immagine del sito Osservatorio Balcani e Caucaso transeuropa



→ continua da p. 14

C'era una famiglia accolta al "Teresiano" al tempo della guerra in Kosovo. Era composta da papà e mamma e due bambini, di 7 e 10 anni. Erano musulmani ed era una delle poche famiglie accolte che praticava il digiuno nel mese di Ramadan. Quando arrivarono, accolti in casa, non c'era con loro il figlio più grande: durante la fuga dalle zone di guerra in Kosovo, mentre tutta la famiglia tentava di passare i vari blocchi militari che le parti in guerra avevano posto, in quel trambusto quel bambino non si trovò più, perso, sparito, non si sa. Dopo vari rischiosi tentativi di ricerche, quella famiglia, pur nel dolore, proseguì verso l'occidente.

Ricordo quando arrivò al "Teresiano", certamente contenta di aver raggiunto una parte del suo obiettivo (in realtà, il sogno era di andare in Germania, dove risiedevano alcuni loro parenti), ma nel contempo tristissima per aver "perso" un figlio; un dolore profondo, che segnò quella famiglia per diversi giorni: lo si vedeva sul volto segnato dal dolore. Poi, dopo un mese circa (o, forse più, non lo ricordo con precisione), ecco riapparire quel ragazzino, poco più di un bambino. Aveva camminato per moltissimi giorni, nei boschi, in zone impervie, tra molti rischi e pericoli. Poi, alla fine, qualcuno lo trasportò fino a Trieste, in salvo. E la gioia di quei genitori fu immensa, indescrivibile, ricominciarono a vivere sereni. Ma non per molto. Alcuni mesi dopo, ci accorgemmo che quella famiglia non usciva più dalla stanza dove era alloggiata, né per il pranzo né per la cena, mai. Si era chiusa in un dolore profondo che, più tardi, con molta fatica riuscimmo a conoscere: avevano saputo che in Kosovo erano stati sterminati molti loro parenti tra cui i genitori di ambedue i coniugi. Difficile accettare tutto questo. Ovviamente abbiamo rispettato il loro dolore, lasciandoli tranquilli nella loro stanza fino a quando hanno deciso di ritornare alla vita



Immagine del sito Firenze Post

aver superato tantissime difficoltà burocratiche, venne creato un progetto di "salute dentale", rivolto a bambini e ragazzi con bisogni speciali, accolti in una struttura della Caritas diocesana di Mostar. Poi la platea di questi ragazzi si allargò di molto: attraverso le associazioni dei disabili, vennero interessate altre famiglie di tutta la regione dell'Erzegovina.

Anche l'equipe dei medici dentisti, che prestavano la loro opera a titolo del tutto gratuito, inizialmente in numero ridotto, si allargò di molto. Così, oltre a medici odontoiatri triestini e della regione, si aggregarono anche medici provenienti dal Veneto, dal Piemonte, dalla Toscana, sempre come volontari, completando l'equipe con odontotecnici, infermieri e assistenti alla poltrona. Un grande progetto, che subito ottenne il pieno appoggio e condivisione, oltre che del nostro Vescovo mons. Eugenio Ravignani, anche del Vescovo di Mostar, mons. Ratko Perić. Gli organi di informazione locali si occuparono di questi progetti e ne parlarono molto durante gli anni. Anche RAI FVG si interessò al progetto e mandò a Mostar un'equipe a riprendere il lavoro, in occasione di una specifica missione della Caritas di Trieste.

Il progetto durò dal 2005 al 2011, curando un migliaio di bambini e ragazzi. Poi, nel 2011, venne sospeso. A nulla valsero le richieste avanzate dal Vescovo di Mostar e dal Direttore della locale Caritas, per continuare questa preziosa opera di carità verso quei ragazzi meno fortunati. E non era un problema economico.

Tuttavia, qualche tempo dopo, il progetto riprese e continua tutt'ora, non più sotto l'egida della Caritas diocesana di Trieste (purtroppo), ma in via autonoma: alcuni di quei medici e altro personale sanitario, coordinati da un operatore logista, autotassandosi, stanno garantendo due / tre missioni all'anno a Mostar. E la gioia della Caritas di Mostar e delle famiglie interessate è rinata.

Crede che sia possibile tessere nuovamente una rete di collaborazione oltreconfine per aiutare i più deboli?

Credo proprio di sì, anche sulla base dell'esperienza di cui parlavo poco sopra. Del resto, per diversi anni, la Caritas diocesana di Trieste ha portato avanti con grande impegno un progetto di formazione degli operatori della Caritas di Šabac, una città di circa 105.000 abitanti, nel nord-ovest della Serbia centrale (al confine con la Voivodina e la Bosnia ed Erzegovina), nel campo della salute mentale, coinvolgendo anche il personale medico di importanti Istituti ospedalieri di psichiatria di Belgrado. Un lavoro lungo e paziente, fatto di contatti, incontri e stage con le strutture sanitarie dal Basso e dell'Alto Friuli. E oggi, grazie alla Caritas diocesana di Trieste, la Caritas di Šabac è accreditata presso il Ministero della Salute della Serbia. Come risultato non è poco. Altre esperienze iniziate anche con la Caritas di Parenzo e Pola, poi interrotte dai cambi avvenuti negli anni passati nella nostra Diocesi.

Qui voglio ricordare il prezioso lavoro fatto nel campo della carità per diversi anni assieme alla Caritas decanale di Capodistria e di Bertocchi, con noi confinanti (ricordo che nel passato, per oltre 140 anni, i nostri territori erano uniti sotto lo stesso Vescovo). Si trattava di modesti interventi economici fatti a mo' di prestito a nuclei familiari in temporanea difficoltà, posti al di qua e al di là del confine, prestiti tutti rientrati: anche questo piccolo gesto è stato un grande segno di collaborazione e di fraternità. Anche questo, purtroppo, interrotto.

E potrei continuare ancora con il lavoro fatto con la Caritas diocesana di Fiume, antico partner in tanti piccoli progetti e poi con la Romania, attraverso la Caritas diocesana di Iași, quando questo Paese non era ancora entrato nell'Unione Europea.

Ecco, a questo proposito mi sento di fare una considerazione: sì, è vero, Trieste è la porta dell'Europa. Ma allora bisogna che anche la Chiesa abbia il coraggio di aprirsi a questi Paesi, soprattutto a quelli a noi più vicini, con i quali ci unisce una storia che viene da lontano. Rapporti di conoscenza, di fraternità, anche di collaborazione, soprattutto nel campo della carità: sarebbero il segno di una

nuova fraternità.

A questo proposito ricordo che in una delle occasioni di incontro, l'allora Vescovo di Capodistria così si esprime: Voi delle Caritas avete avuto il coraggio di fare quello che noi Vescovi non siamo stati capaci di fare.

Quale similitudine vede tra il flusso migratorio di oggi e quello di quegli anni?

Da un punto di vista più generale, sul piano dell'accoglienza, non vedo grandi differenze tra il flusso migratorio di ieri e la situazione attuale: ieri come oggi, c'è chi viene da noi, perché fugge dalla guerra o da situazioni di disagio sociale e di povertà, di persecuzione o per altre ragioni diverse. Ma c'era pure chi fugge dal proprio Paese per ragioni economiche, come dicono oggi, per realizzare il giusto sogno di una vita migliore: gli arrivi dalla Romania, dalla Polonia, dalla stessa Albania, dal Marocco come dal Bangladesh, chi non li ricorda? Esattamente come avviene oggi.

Per noi cristiani, se vogliamo testimoniare concretamente il Vangelo e viverlo nella quotidianità di queste situazioni che ci interpellano così fortemente, non resta che la risposta sul piano dell'accoglienza, fino a dove è possibile (ma le risorse della società, se c'è la volontà politica di cercarle, sono ancora tante), per dare piena dignità alle persone. Sapendo che, oggi come allora, la stragrande maggioranza di coloro che bussano alla nostra porta non si ferma qui a Trieste, ma intende proseguire lungo altre rotte, soprattutto verso il nord Europa.

Ecco perché, a mio parere, è assolutamente necessario individuare, attrezzare, assicurare altri luoghi per una primissima accoglienza, magari solo per qualche notte, per le famiglie con minori soprattutto, come sta facendo in modo esemplare la Chiesa di Trieste attraverso la Caritas diocesana, con la proposta del dormitorio. Altrimenti non avrebbe alcun senso predicare il Vangelo: Avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete, ero nudo, malato, in carcere, forestiero... (Mt 25).

Erik Moratto



Immagine del sito Il Post

consueta che si viveva nella comunità del Teresiano. Poi, un giorno, partirono per la Germania, come desideravano da tempo e, prima di salutarci, mi donarono una piccola croce d'oro (in Kosovo il capo famiglia era orafo): era il segno della sua riconoscenza per l'accoglienza ricevuta. Rimasi commosso di questo gesto delicato.

Negli anni successivi alla guerra siete riusciti a dare aiuti direttamente in ex Jugoslavia?

Sì, e furono diversi. Ci fu un momento nel quale ci domandammo che cosa avremmo potuto fare in alcuni paesi della ex Jugoslavia. L'occasione non tardò a presentarsi. La Provvidenza ci guidò a Mostar, in Bosnia ed Erzegovina, dove dieci anni prima erano caduti i tre operatori della RAI di Trieste, nel bel mezzo della guerra nei Balcani. Dopo

Tempo di Avvento

Dobbiamo essere generatori di processi di giustizia e di pace

I tempi bui di guerra ci portano a riscoprire la vocazione evangelica di essere costruttori della pace, il primo dono del Cristo Risorto ai suoi discepoli.

Quella pace annunciata ai pastori dagli angeli nel momento in cui proclamavano l'incarnazione del Figlio di Dio.

Una pace che se è dono di Dio, diventa vocazione di ogni discepolo di Cristo.

Tutte le parrocchie sono chiamate a promuovere incontri di riflessione e preghiera per la pace.

Il Vescovo ha preparato alcuni testi che possono essere di supporto.

Di fatto il Vescovo terrà alcune catechesi, sempre collocate in celebrazioni e in contesti di preghiera, in luoghi diversi della diocesi.

Dopo la partecipazione massiccia di tanta gente al silenzio con cui – il 5 novembre, sul Molo Audace – si chiedeva la liberazione di tutti i prigionieri, la fine della violenza delle armi e la cura per la popolazione civile e le sue sofferenze, occorre riprendere il tema della pace, della giustizia, della non-violenza e pure degli impegnativi cammini di ricostruzione del futuro.

Da qui l'esigenza di continuare a riflettere e a pregare. **“Non basta indignarci e nemmeno commuoverci. Dobbiamo immaginare come noi possiamo essere generatori di processi di giustizia e di pace”**, così afferma il Vescovo Trevisi.

GLI APPUNTAMENTI

**Domenica 3 dicembre; ore 18,
Cattedrale di San Giusto:
vespri e catechesi**

**Venerdì 8 dicembre; ore 18,
Santa Maria del Carmelo
(Gretta):
vespri e catechesi**

**Lunedì 11 dicembre; ore 20,
Duomo a Muggia:
vespri e catechesi**

**Domenica 17 dicembre; ore 17.30,
Beata Vergine delle Grazie:
vespri e catechesi**



Riflessione Fine vita

La competenza sul fine vita: perché spetta al Parlamento e non alle Regioni?

Antonio Errico

La questione del fine vita, ovvero la regolamentazione dell'eutanasia e del suicidio assistito, è un tema di profonda rilevanza etica, sociale e legale.

In Italia, come in molti altri Paesi, si discute se tale competenza debba appartenere al Parlamento nazionale o alle singole regioni.

Questo articolo esplora le ragioni per cui la competenza sul fine vita dovrebbe essere attribuita al Parlamento, considerando gli aspetti legali, etici e sociali.

Uno degli argomenti principali a favore della competenza parlamentare riguarda la necessità di una normativa uniforme su un tema così delicato.

Il fine vita tocca diritti fondamentali dell'individuo, come il diritto alla vita, alla dignità e all'autodeterminazione. Una legislazione frammentata, con differenti regolamentazioni regionali, potrebbe creare disparità significative nel trattamento dei cittadini a seconda della regione di residenza.

Questa situazione potrebbe portare a quello che è stato definito "turismo dell'eutanasia", dove le persone si spostano da una regione all'altra per accedere a tali servizi, minando l'equità e l'universalità dell'accesso ai diritti.

La regolamentazione del fine vita ha implicazioni che vanno oltre i confini regionali, toccando questioni di rilevanza nazionale come la politica sanitaria, i diritti civili e le libertà personali.

Tali questioni richiedono un dibattito ampio e inclusivo, che solo il Parlamento, come organo rappresentativo a livello nazionale, può garantire.

Inoltre, la complessità etica e legale del fine vita richiede un approccio olistico e coordinato, che tenga conto delle diverse prospettive e sensibilità presenti nella società.

La decisione su come regolamentare il fine vita non può essere lasciata a decisioni frammentarie. Richiede un dibattito nazionale, che coinvolga esperti di etica, diritto, medicina, psicologia e rappresentanti della società civile. Il Parlamento, con le sue commissioni e procedure, è il luogo dove un dibattito così complesso e sfaccettato può aver luogo in modo strutturato e inclusivo.

Guardando ai precedenti giuridici e agli esempi internazionali, si nota una tendenza a trattare questioni di tale portata a livello nazionale.

In molti Paesi, tale regolamentazione è materia di legislazione statale o federale. Questo approccio garantisce coerenza con gli obblighi internazionali in materia di diritti

umani e permette di affrontare le complesse questioni legali transnazionali che possono emergere.

Una regolamentazione regionale potrebbe portare a incoerenze e potenziali conflitti legali. Ad esempio, potrebbero sorgere domande sulla validità di una decisione presa in una regione quando il paziente si trova o viene trasferito in un'altra. Queste situazioni potrebbero generare incertezza legale e complicazioni per i pazienti, le famiglie e i professionisti sanitari.

La questione è troppo importante e complessa per essere lasciata alla discrezione delle singole regioni.

Richiede una risposta nazionale, che solo il Parlamento può fornire, per garantire uniformità, equità e rispetto dei diritti fondamentali.

Una legge nazionale permetterebbe di affrontare la questione in modo comprensivo, considerando, come già detto all'inizio, tutte le implicazioni etiche, sociali e legali e garantendo che i diritti e le libertà individuali siano protetti in modo equo e uniforme in tutto il Paese.



Immagine di Avvenire

Ricordo Aldo Marchetti

Il testimone della porta accanto

Aldo si è fidato di Dio e del suo Amore e non si è tirato indietro, non si è lasciato spaventare.

Ha fatto della sua vita un dono con spontaneità e freschezza, con un amore appassionato per Gesù e Maria.

È, ancora oggi, un luminoso esempio di come si può affrontare la sofferenza, la malattia e la morte con serenità e abbandono alla Volontà di Dio, in unione a Gesù Crocifisso.

Nei prossimi giorni, recandoci al cimitero per visitare i nostri cari, possiamo sostare in preghiera anche da Aldo, accanto alla chiesetta di Sant'Anna, per ringraziare Dio di avercelo donato. Nella luce della Croce, la Madonna

veglia su Aldo sorridente sul letto della sofferenza e sulla lapide le sue ultime parole: Le sofferenze sono sante! Pregate! Abbiate fede! Dio è certezza!

Il parroco di Aldo, monsignor Gligo, benedendo la tomba ha detto: -

Aldo, sei da me ricordato tutti i giorni nel mio pensiero e nella mia anima vi è quel senso di sicurezza che mi fa stare tranquillo. E non può essere altrimenti. Ottemperando alle leggi della Santa Chiesa, nulla vien fatto di quanto potrebbe anticipare il suo santo giudizio, ma io sento che questo, un giorno, sarà pronunciato a conforto di tante anime e ad esaltazione della stessa S.Chiesa, che tu hai tanto amato e per la quale hai

offerto la tua sofferenza -
(tratto dalla biografia di Padre Gabriele Navone)

M.L.G.



Consiglio Pastorale Diocesano Cammino sinodale

La fase "sapienziale"

Il Consiglio Pastorale Diocesano si è riunito nella serata di venerdì 17 novembre per proseguire nel cammino sinodale, ormai giunto alla sua cosiddetta fase "sapienziale".

Questa è la fase in cui, a partire dalla narrazione della vita della Chiesa, frutto dei precedenti lavori, si invoca ora la luce dello Spirito per leggere la presenza del Signore all'interno della nostra storia.

Questa fase fornirà gli spunti per la successiva fase profetica, in cui verranno prese le decisioni per il rinnovamento della comunità cristiana.

I lavori del Consiglio Pastorale Diocesano verteranno quest'anno sul tema, centrale per tutta la comunità diocesana, del "Linguaggio e della Comunicazione", seguendo il filo tracciato dalle linee guida offerte dalla Segreteria del Sinodo.

Nella riunione del 17 novembre, in particolare seguendo gli spunti forniti nelle linee guida, il Consiglio Pastorale ha riflettuto su quali siano gli ambiti, gli spazi di vita, in cui è più urgente trovare una "rinnovata sintesi cristiana" che scaturisce dal confronto tra verità del Vangelo e condizione umana di oggi. Questo per favorire una più spiccata

fraternità culturale, aperta al dialogo con la vita degli uomini e delle donne di oggi.

I gruppi di lavoro hanno poi discusso su come fare e da dove iniziare per rinnovare i linguaggi delle comunità cristiane per poter parlare a ciascuno e non lasciare così nessuno "orfano di Vangelo". Si sono analizzate sia le barriere (quali pregiudizi, paure, ideologie, ecc.) che ci rendono incapaci di tracciare strade di futuro verso l'incontro con gli altri, sia lo stile della comunicazione sia all'interno che all'esterno della comunità ecclesiale.

Una riflessione condotta in stile sinodale che ha evidenziato la necessità di saper incontrare ogni persona lungo il suo cammino, affiancandosi a tutti come il Signore con i due discepoli che scendevano da Gerusalemme lungo la strada che portava ad Emmaus. Un atteggiamento come il Suo, diventando capaci di farci compagni discreti di viaggio e imparando a narrare ed annunciare a tutti quanto della Pasqua del Signore è contenuto nelle Scritture, sia sempre più il faro che ci guida nel discernimento dello stile della nostra comunicazione.

Francesco Longo



Congregazione diocesana della Santa Croce Assemblea 16 novembre

Don Davide Chersicla, nuovo priore

Lo scorso 16 novembre si è riunita in assemblea la Congregazione diocesana della Santa Croce, una realtà certamente poco nota ai più, pur trattandosi di un sodalizio tra sacerdoti piuttosto antico.

Nacque ormai 160 anni fa dal desiderio di vivere tra consacrati, in maniera essenziale ma reale, quel mistero che conosciamo con la formula "comunione dei santi", dedicandosi in particolare alla preghiera per quei

confratelli che ci hanno anticipato nel regno di Dio.

Per quasi tutti gli aderenti all'inizio c'è sempre un'amicizia o ancor di più una figliolanza spirituale con qualche sacerdote: quando un sacerdote caro muore, quel legame di fede che si è istituito in vita con lui - ancor più nel caso in cui sia stato un riferimento di paternità spirituale nei propri confronti - si percepisce inevitabilmente come eterno.

Da qui nasce il desiderio di continuare questa comunione nella preghiera di intercessione, che viene offerta principalmente con la Santa Messa da parte dei sacerdoti confratelli (con l'Ufficio da parte dei diaconi e dei seminaristi, presenza questa di recente introduzione).

Ogni membro, alla morte di un confratello aderente alla Congregazione, si impegna infatti a celebrare per lui una Santa Messa di suffragio, oltre a celebrare una Messa per i confratelli defunti, ogni anno.

L'appuntamento è ogni anno il 14 settembre nel capitolo della Cattedrale, ed è lì che molti hanno per la prima volta conosciuto la Congregazione, nella preghiera e nella riunione successiva, amichevole e lieta, solitamente frequentata da qualche confratello anziano in grado di offrire a tutti qualche perla di storia dei preti della nostra diocesi, piena di quell'umanità tutta triestina nella quale Nostro Signore non ha disdegnato di venire ad abitare.

La stessa giovialità ha caratterizzato l'appuntamento di novembre, eccezionalmente convocato per l'elezione delle nuove cariche e accompagnato da un ritiro che è stato anche un momento di fraternità.

Dopo l'introduzione del priore, don Lorenzo Magarelli, si sono succedute le riflessioni di don Frausin sulla comunione dei santi e di don Chersicla sul modo di vivere e celebrare le esequie nel corso della storia, con un occhio di attenzione alle sfide odierne, attenzione suggerita peraltro anche dal no-

stro Vescovo all'inizio del suo ministero a Trieste.

Quindi, un momento di silenzio e preghiera personale, fino alle operazioni di votazione per il rinnovo delle cariche, che hanno visto l'elezione dello stesso don Chersicla come nuovo priore, certamente la figura più indicata per la fidata collaborazione prestata a don Magarelli negli scorsi anni.

Infine il pranzo assieme, il tutto ospitato nella serena e accogliente cornice del Monastero di San Cipriano, una vera oasi di pace nella nostra diocesi come solo i figli e le figlie di San Benedetto sanno garantire. Più di tutto, ciò che è parso evidente e che ha reso così bello questo momento è il mistero manifesto dell'elezione di Dio.

Le storie dei nostri vecchi preti, le storie dei preti di oggi che di quelle storie sono figli, sono la testimonianza che, alla fine, ciò che conta è l'opera di Dio nelle nostre vite: niente di ciò che possiamo fare o non fare sarà mai più grande della misericordia di Dio che si è degnata di scendere a condividere questa nostra umanità e di affidarsi alle nostre persone, come sono.

Tale mistero è il fondamento della nostra comunione e il fondamento della nostra speranza.

I Congregati della Santa Croce che ci guardano dal cielo lo sanno bene, e sorridono e pregano con noi nell'attesa che li raggiungiamo nella gioia del Padre.

don Rudy Sabadin



Rubrica Percorsi paralleli

Vedere la musica

Gli angeli musicanti

La musica, la pittura e l'architettura, vivendo con e nell'aria, la ripropongono nella loro espressione artistica.

L'aria è madre della musica, perché, senza la diffusione sonora resa possibile da essa, l'arte dei suoni non avrebbe potuto nemmeno nascere; la pittura e l'architettura, invece, pur indipendenti all'origine, fondano su di essa l'elaborazione dello spazio, del rapporto fra pieni e vuoti nonché fra consistenza e leggerezza.

L'aria - trait d'union fra cielo e terra - è il primo elemento a consentire la comunicazione e a sollecitare l'umana consapevolezza di spazi infiniti ed appartiene alla vita, all'arte, alla cosmogonia, alla religione e all'astronomia.

In essa potevano librarsi solo alcuni Dei del mondo classico come Hermes (o Mercurio), messaggero dell'Olimpo greco e romano, che, con ali alle caviglie, si trasferiva dal suo regno a quello degli umani e all'Adè.

Preposti a specifici compiti amatori erano, invece, gli Amorini, diretti aiutanti di Eros (o Cupido), che, in un batter di ciglia e con due semplici alucce potevano raggiungere facilmente le persone amate.

Piccole ali illeggiadrivano anche i puttini che, però, negli affreschi romani, erano preposti al solo ruolo decorativo.

Questi esseri, che fanno dell'aria il loro ambiente di vita, sono sempre portatori - pur in culture diverse - di messaggi vitali per gli uomini, ma solo le celesti entità delle religioni ebraica, cristiana e mussulmana, gli Angeli, diffondono anche una particolare luce d'armonia e d'amore.

La Bibbia, ponendoli vicini a Dio, li descrive con ali possenti - che ben rappresentano la valenza della loro comunicazione spirituale - e li divide in 9 cori disposti in 3 sfere, ma solo gli appartenenti alla prima - i Serafini, i Cherubini e i Troni - con la voce e con gli strumenti sono in grado d'interpretare musiche celesti.

Fra di essi si distinguono 7 angeli che, al trionfante suono della tromba, proclamano la vittoria del Bene sul Male. E anche qui viene indirettamente ribadita la presenza dell'aria che rende possibile la vita, la comunicazione, il movimento degli angeli, l'arte della musica e, in particolare, quella degli strumenti a fiato.

Il fatto che una grande varietà di suoni sia posta in tale vicinanza a Dio conferma la speciale udibilità divina che, nei confronti dell'uomo, sopperisce alla Sua non visibilità.

Quasi ad equilibrare questa determinante caratteristica, però, nei lavori religiosi non mancano i simbolismi relativi agli strumenti musicali e alle loro precipe caratteristiche psicologiche.

Nell'iconografia tradizionale gli Angeli sono disposti su precise linee rette o circolari che confermano l'ideale eufonico di un ordine e di una armonia che si oppongono al disordine portato dal diavolo. È nel trecento dopo Cristo che l'arte s'impadronisce degli Angeli - le "Catacombe di Priscilla" a Roma e il "Sarcofago del Principe" ad Istanbul, ne sono un esempio - ma per molto tempo continua a rappresentarli privi di strumenti musicali e chiusi nella loro autorevolezza religiosa.

Un migliaio di anni dopo - ormai spento del tutto il terrore della fine del mondo - in Ita-

lia, con il passaggio dai Comuni alle Signorie e con l'attenzione incentrata sull'uomo e la sua arte (ivi inclusa quella musicale sacra e profana), anche agli Angeli viene tributata una nuova considerazione "sonora" ben supportata dall'insinuarsi della polifonia, del mensuralismo (portatore di ritmi sempre più complessi), del perfezionarsi della liuteria e, nei monasteri, dell'istituzione di eccellenti centri musicali. Ma l'esatta conferma dell'espressione "come in cielo così in terra" arriva quando committenti, intenzionati a glorificare la gloria della Fede, sollecitano Giotto ad occuparsi degli angeli musicanti che il pittore si affretta a immaginare umanizzati in quei particolari occhi allungati, caratteristici di tutti i suoi personaggi.

Nella storia dell'arte Giotto, precursore dell'Umanesimo e del Rinascimento, fu il primo artista a sconfiggere la supremazia della parola, rappresentando gli angeli musicanti senza i cantori e superando, in questo modo, il famoso ammonimento di S. Agostino che recita: "chi canta prega due volte".

Nella basilica di S. Croce il suo "Polittico Baroncelli" - alias "L'incoronazione della Vergine tra Angeli e Santi" - gli angeli musicanti (valorizzati in prima fila e distanziati l'uno dall'altro per facilitare le loro esecuzioni) - diletano i Santi strettamente addossati l'un l'altro in una prossemica che risulterebbe angosciante se non fosse alleggerita dal luminescente oro delle aureole.

Gli angeli musicanti furono subito così



amati dai fedeli che la pittura fiorentina del Trecento li elevò a perfetti e indipendenti protagonisti. Ma si dovette arrivare agli anni '70 del Quattrocento e agli affreschi de "L'ascensione di Cristo" di Melozzo da Forlì (nella chiesa romana dei "Santi Apostoli"), perché gli angeli musicanti trionfassero in un'ariosità tanto nuova da gettare le basi del futuro, immaginifico Barocco.

Melozzo, nominato pictor del papa Sisto IV, era maestro - come diceva il Vasari - nel realizzare "gli scorti" (gli "scorci") e, con la sua prospettiva "da sott' in su" (dal basso verso l'alto), nel realizzare visivamente il flusso dinamico di una musica eseguita in volo con facilità insospettabile.

Melozzo visualizzava così, sfidando la legge di gravità, specifici aspetti musicali come la riduzione delle dissonanze auspicata dall'Ars Nova fiorentina e dalla Camerata

de' Bardi in polemica col precedente stile contrappuntistico.

Di questi affreschi rimangono solo alcuni frammenti oggi ammirabili alla Pinacoteca "Città del Vaticano" dove conquistano per la visibilità del messaggio sonoro, per l'illusionismo della prospettiva e per quella particolare luminosità che presto, nel '500, una settantina d'anni dopo il loro concepimento, soggiogò persino Giovanni Pierluigi da Palestrina, il perfetto "princeps musicae".

Come Melozzo, anche Palestrina si legò alla corte papale declamandone il trionfo in centinaia di messe e mottetti ma, soprattutto, nella "Missa papae Marcelli", capolavoro concepito in onore di Marcello II a cui Dio concesse di vivere il soglio pontificio per sole tre settimane.

Giuliana Stecchina

Sinfonia Il Messia

Leone per vincere

È la bellezza che salverà il mondo, la bellezza dell'arte, la bellezza della musica. È questa la ragione alla base della composizione musicale "Il Messia" che è stata eseguita, in prima mondiale, domenica 19 novembre, presso la prestigiosa sede del Teatro Giuseppe Verdi.

Una bellezza di "dostoevskijana" memoria, quella del Cristo crocifisso, secondo le parole dell'artista e compositore dell'opera, Kiko Arguello, fondatore del Cammino Neocatecumenale, movimento di iniziazione cristiana presente in 134 paesi nel mondo, il quale ha voluto introdurre personalmente l'esecuzione della sinfonia illustrandone la struttura. Tre "momenti", il primo, denominato "Akedà", parola ebraica, il cui significato "legami", introduce, in un drammatico crescendo, il dialogo fra Abramo e l'amato figlio Isacco, prima del sacrificio di

quest'ultimo; a ricordo e memoria di tutti i martiri cristiani passati, presenti, forse mai numerosi come ai giorni nostri, e futuri.

Il secondo movimento, "Figlie di Gerusalemme", riprende le parole del Vangelo di Luca, Gesù, durante la sua salita al monte Calvario, oppresso dal peso della croce, di fronte alle donne che facevano il lamento sulla sua sorte, si rivolge a loro dicendo: "Figlie di Gerusalemme, non piangete per me, (...). Perché, se così si fa con il legno verde, con il secco che avverrà?". Gli archi ed il pianoforte accompagnano maestosamente la scena ma, come è stato ricordato all'inizio, questa sofferenza assume senso e significato perché Dio ha tanto amato il mondo da mandare il suo Figlio per salvarlo.

Il terzo ed ultimo movimento riprende le parole di Vittorino, vescovo di Pettau (l'odierna Ptuj), santo ed esegeta, il quale scrisse un testo nel quale si dice che il Messia, leone per vincere, si fece agnello per soffrire. E proprio "Il Messia, leone per vincere" è il titolo dell'ultimo movimento.

Menzione speciale merita l'orchestra, saldamente guidata dal maestro Tomas Hanus. Composta da circa 200 elementi, tutti membri del Cammino Neocatecumenale, i suoi componenti, musicisti o cantanti, sono "volontari" che si riuniscono espressamente solo in occasioni specifiche, non suonando e cantando abitualmente insieme. Prima di ogni rappresentazione, data anche la dimensione liturgica di queste ultime, partecipano insieme ad una celebrazione penitenziale e ad una Eucarestia.



La platea, nella quale si trovava, spettatore attento, il nostro Vescovo Trevisi e il Vescovo emerito Crepaldi, e tanti altri sacerdoti del clero triestino e triveneto, assieme a numerosi invitati delle comunità neocatecumenali e di altre realtà diocesane, ha dimostrato un sincero apprezzamento per la riuscita finale con applausi a scena aperta. E non sono nemmeno mancate le richieste di bis.

Roberto Bonini



Trieste Festa della Madonna della Salute

Madonna della Salute

Celebrata dal Vescovo Enrico la Festa cittadina della Madonna della Salute, tanto cara alla gente di Trieste, che lungo tutta la giornata ha voluto rendere omaggio a Maria nel santuario diocesano di Santa Maria Maggiore.

Vi offriamo l'omelia pronunciata dal Vescovo, che ha esordito con le parole del profeta Zaccaria:

“Rallegrati” è l'invito che la Parola di Dio oggi ci consegna, in antitesi a quanto sentiamo accadere nel mondo, se pensiamo alle tante persone malate che sono nelle nostre famiglie, negli ospedali, nelle Case di riposo. Eppure questo invito risuona, è un invito a rallegrarsi, perché il Signore viene a noi ed è Maria che ci consegna il Signore Gesù che è il farmaco, la medicina per la nostra vita. La tradizione ci invita a pregare per la salute del corpo e dello spirito.

Siamo invitati a non soffermarci solo sulla salute del corpo, pur importante, perché la malattia ci fa vivere nella precarietà, nella paura, nell'affanno. Tuttavia non è vero che la salute del corpo è tutto, anzi, possiamo essere in salute ed essere soli, abbandonati, essere violati. Pensiamo alle tragedie di questi giorni: i bambini uccisi dalla guerra, ragazze uccise dalla violenza. Ci può essere poi l'offesa, la violenza, la cattiveria, il peccato.

Noi chiediamo la salute del corpo e dello spirito, perché ci riconosciamo in una unità, una integralità della nostra persona, e abbiamo bisogno che, per rallegrarci, ci sia un



bene che coinvolge l'interessa della nostra persona.

Noi ci rivolgiamo a Maria, che veneriamo oggi come Madonna della Salute, perché se sappiamo che Dio vuole la nostra salute, la nostra salvezza, però è bello pensare che, nel percorso, siamo accompagnati da Maria, ed è bello sentirlo. Ecco quindi l'affetto, la devozione che ci porta ad essere così numerosi lungo tutta la giornata. Ma non deve essere un qualcosa che si limita ad una giornata durante l'anno.

Abbiamo bisogno di recuperare, tramite Maria, il legame con il Signore che è la medicina che ci garantisce la vita, la salute del

corpo e dello spirito.

Sì, il nostro corpo talvolta si ammala e viviamo quella precarietà che ci inquieta e allora abbiamo bisogno di un supplemento di salute dello spirito per fidarci di un Dio che, comunque, a dispetto anche della fragilità del nostro corpo, noi possiamo sentire, vivere e sperimentare come il Dio vicino, come il Dio che è con noi, come il Dio che ci prepara una salvezza eterna.

Nel frattempo è bello che ci ritroviamo a pregare con Maria e sperimentiamo fin da adesso che non siamo soli, anche dentro le inquietudini delle malattie del corpo e dello spirito.

Non siamo soli, impariamo da Maria ad essere fedeli discepoli del Signore.

Il Vangelo ci invita a restare in ascolto di un Dio che si rivela, che ci parla, che ci accompagna, che non ci lascia nell'oscurità, nella paura per quello che succede nel mondo.

Preghiamo per la salute del corpo e dello spirito nostra, dei nostri cari, del nostro popolo, di tutti i popoli, del mondo intero.

Che cristiani siamo se pensiamo soltanto a noi, se preghiamo soltanto per noi, se siamo rinchiusi, ripiegati a pensare soltanto alle nostre paure, ai nostri privilegi? Il cristiano è uno che ha il cuore grande come quello di Maria, che sotto il suo manto raccoglie tutto il popolo, tutti i popoli, che intercede per noi e per tutti.

Facciamo in modo che anche questa festa, guardando a Maria, ci porti a riconoscerci, in ascolto di Gesù, maggiormente fratelli e sorelle, figli dello stesso Padre, affidati gli uni agli altri, perché nella precarietà della nostra salute del corpo e dello spirito possiamo accorgerci che, con Maria, possiamo aiutarci, possiamo inventare modalità migliori per accompagnarci dentro l'oscurità dei nostri giorni, che talvolta ci impensieriscono per le guerre, per le cattiverie, per le malattie.

Guardiamo a Maria con fiducia.

Il nostro trovarci qui assieme, in tanti a pregare è il rinnovare la nostra fiducia in un Dio che ci salva, in un Dio che è con noi, che non si rassegna a vederci fare le guerre, che non si rassegna a vederci nella disperazione. Pensiamo a Maria fiduciosa che il progetto di salvezza di Dio si compie, si realizza. Si realizza nella mia vita, nella tua vita, nella vita di questa città.

Sta a noi accogliere questo progetto di vita e di salvezza e di salute.

Sta a noi, ciascuno con la propria responsabilità, spingendoci in un rischio che è quello del Vangelo, del vivere il Vangelo, come Maria che ha saputo dire sempre di “sì” di fronte alla Parola di Dio che cambiava la sua vita.

E allora che sia davvero una festa della città perché, guardando a Maria, ci ritroviamo di più in comunione, in comunità: gli uni per gli altri, gli uni con gli altri, mai gli uni contro gli altri.

Con Maria, Madonna della Salute.

Una tradizione di fede e festa della comunità

Patty Farinelli

La Festa della Madonna della Salute, che si celebra ogni anno a Trieste, è un evento ricco di storia e spiritualità, profondamente radicato nella fede e nella tradizione religiosa della Città.

Questa celebrazione, risalente al XVII secolo, trascende il concetto di una semplice festa religiosa, incarnando una profonda espressione della fede e devozione della comunità cattolica triestina.

L'origine si colloca a Venezia nel 1630, un periodo segnato da una devastante epidemia di peste. In quel momento critico, la costruzione della Chiesa della Salute fu promessa come segno di ringraziamento alla Vergine Maria per aver salvato la città dalla malattia. Questa promessa non fu solo un atto di gratitudine, ma anche un simbolo di speranza e di fede incrollabile nella protezione divina, elementi che ancor oggi permangono nella celebrazione.

Col passare del tempo, la festa si diffuse fino a Trieste, portando con sé il simbolismo religioso e la fervente devozione mariana. A Trieste, la celebrazione assunse sfumature uniche, intrecciandosi con la cultura e le tradizioni locali, diventando un evento atteso e partecipato da tutta la comunità.

Il nucleo della festa è costituito dalle processioni, in cui la statua della Madonna viene portata per le vie della città.

Questi momenti, ricchi di simbolismo, rappresentano la presenza della Madonna tra i suoi devoti, offrendo loro protezione e benedizione.

Le processioni sono vissute intensamente dai partecipanti, non solo come spettatori, ma come attori di una profonda esperienza di comunione spirituale.

Le celebrazioni raggiungono il loro culmine nelle messe solenni, vere e proprie aggregazioni della comunità in preghiera. Durante queste messe, la riflessione si concentra sul ruolo della Madonna come mediatrice di grazie e protettrice, aspetto che tocca profondamente i fedeli.

Nella tradizione cattolica, la Madonna è simbolo di speranza, conforto e protezione. La Festa celebra questi aspetti in modo particolare, rafforzando la fede e la devozione dei fedeli che rinnovano la loro devozione mariana con momenti di riflessione personale e comunitaria e con preghiere e canti.

La festa rafforza i legami di fede e solidarietà, all'interno della comunità cattolica. Diviene occasione per i fedeli di diverse generazioni di unione in un unico spirito di preghiera, e riconoscimento del loro back-

ground, di identità comunitaria.

Per i giovani, la festa è un'opportunità per imparare e partecipare attivamente alla loro eredità religiosa e culturale. Essa svolge un ruolo educativo importante, insegnando il valore della tradizione, della preghiera e dell'impegno comunitario.

La festa ha dimostrato una notevole capacità di adattamento ai cambiamenti sociali e culturali, mantenendo la sua rilevanza in un mondo in rapida evoluzione. Di fronte alla pandemia di COVID-19, la comunità ha trovato modi innovativi per continuare le celebrazioni, online o in formati ridotti, dimostrando la resilienza della fede e la capacità di mantenere vive le tradizioni.

La Festa della Madonna della Salute a Trieste è molto più di una celebrazione annuale; è un punto cardine della fede cattolica nella città, un momento di riflessione spirituale e di riaffermazione comunitaria. Attraverso la devozione alla Madonna, i fedeli di Trieste trovano conforto, speranza e guida spirituale che li collega al passato e li guida verso il futuro.

Con la sua celebrazione annuale, Trieste non solo onora la sua storia religiosa, ma invita anche i fedeli a guardare al futuro con fede rinnovata e con la certezza che la Madonna continuerà a guidare e proteggere questa loro comunità.



Frontiere Italia e Slovenia

Le frontiere: storia di cooperazione e integrazione

Antonella Baldo

Le frontiere tra le Nazioni europee sono il risultato di una lunga storia di cooperazione e integrazione, riflettendo il percorso verso l'unità continentale. Tra queste il confine tra Italia e Slovenia è particolarmente significativo per l'Unione Europea, rappresentando una sfida in termini di sicurezza e libera circolazione delle persone. Questo articolo esplora l'evoluzione dei controlli alle frontiere tra questi due Paesi, analizzando impatti e motivazioni delle attuali restrizioni.

L'Unione Europea ha vissuto decenni di integrazione economica e politica, culminati nella creazione dello Spazio Schengen. Questo accordo ha permesso la libera circolazione all'interno dei suoi Stati membri, eliminando i controlli alle frontiere interne. Italia e Slovenia, come membri dello Spazio Schengen, hanno beneficiato di questa apertura, facilitando movimenti di turisti, lavoratori e merci.

Tuttavia, recentemente, l'Europa ha dovuto affrontare una crisi migratoria senza precedenti, segnata da un crescente numero di migranti e richiedenti asilo. Questa situazione ha spinto alcuni Paesi membri, tra cui Italia e Slovenia, a reintrodurre temporaneamente i controlli alle frontiere interne, per gestire il flusso migratorio.

I controlli rafforzati tra Italia e Slovenia hanno avuto ripercussioni significative sulla circolazione di persone e merci, causando disagi per viaggiatori e implicazioni economiche per le attività commerciali. La ragione prin-

cipale di questa misura è stata la necessità di garantire sicurezza e gestire l'immigrazione irregolare, con la Slovenia che ha evidenziato la necessità di tali controlli per la sicurezza nazionale e l'ordine pubblico.

La sfida per l'Unione Europea è bilanciare la sicurezza con la libera circolazione. Gli Stati membri devono collaborare per affrontare le sfide dell'immigrazione e della sicurezza, cercando di minimizzare l'impatto sulla mobilità all'interno dello Spazio Schengen.

L'Italia e la Slovenia hanno intensificato la loro cooperazione bilaterale per gestire i controlli frontalieri. Questa collaborazione è vitale per garantire che i controlli siano proporzionati e mirati, rispettando i diritti fondamentali e mantenendo l'ordine pubblico.

La questione dei controlli alle frontiere tra Italia e Slovenia simboleggia la complessità dell'equilibrio tra sicurezza e libera circolazione, essenziale per il futuro dell'Unione Europea. La sicurezza rimane una priorità, ma è cruciale proteggere i valori fondamentali dell'UE, inclusa la libera circolazione delle persone.

Quindi, i controlli alle frontiere tra Italia e Slovenia sono emblematici delle sfide che l'Unione Europea deve affrontare in termini di sicurezza e immigrazione. Mentre la sicurezza è imprescindibile, è fondamentale trovare un equilibrio che permetta la libera circolazione, in linea con i principi dell'UE. La cooperazione tra gli Stati membri e una gestione efficace sono cruciali per affrontare queste sfide in modo responsabile e sostenibile.

Immagine di Rai News



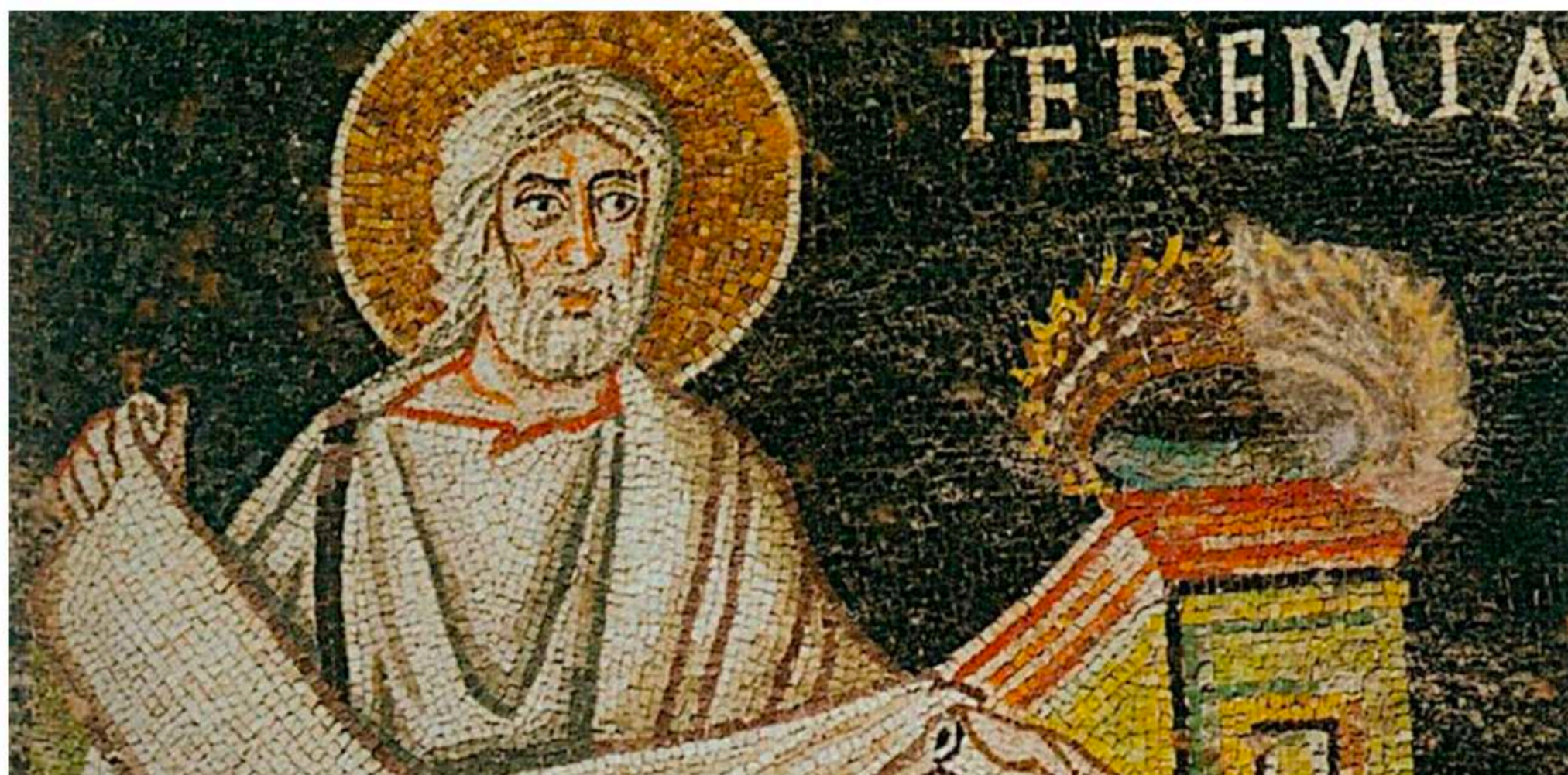
Libri Vincenzo Mercante

Ucraina, Nazione di frontiera tra Europa e Russia

Anche se l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale è puntata su Gaza, continua l'altra guerra che sta sconvolgendo gli equilibri mondiali: quella in Ucraina. Per capirne le cause, su cui si è molto speculato e si è fatta molta confusione, viene utile un libro appena uscito di Vincenzo Mercante "Ucraina – Nazione di frontiera tra Europa e Russia" (115 pagine, 12 euro, Luglio editore, Trieste 2023). Vincenzo Mercante, prete ben conosciuto per il suo impegno pastorale verso le persone in difficoltà e per la sua attività di insegnante nei licei, è un infaticabile autore di pubblicazioni, sia di carattere religioso che laico. Ecco i titoli più recenti: "La Polonia, antemurale della cristianità. Il dominio comunista e il trionfo di Solidarnosc" (2021); "La Romania di Ceausescu. E il martirio della Chiesa Greco-Cattolica" (2020); "(2019) Albania, terra di sangue. Dallo schiavismo turco alla ferocia di Enver Hoxha. Tutti lavori che hanno il pregio della semplificazione senza scadere nell'approssimazione.

Mercante, già nel titolo, indica il punto nodale: la Russia dal sedicesimo secolo con Ivan il Terribile, seguito da Pietro il Grande e dalla Grande Caterina, considera l'Ucraina parte di se stessa, definendola "Piccola Russia". Ma questa enorme pianura, larga due volte l'Italia, attraversata dai popoli più diversi, si sente attratta dall'Occidente perché da ovest viene la dinastia fondata da Rjurik, semilegendario principe variago (popolo scandinavo), che regnerà su Novgorod e poi sullo stato russo (la Rus' di Kiev). Rjurik era stato chiamato a metà dell'800 per ristabilire l'ordine sconvolto dalle continue lotte fra Slavi e Finni. E i suoi discendenti regneranno fino al 1600. Cavalcando attraverso i secoli l'Ucraina viene a far parte della Confederazione polacco lituana che accentua l'occidentalizzazione del Paese. Ma con il trattato di Perjaslav ritorna russa. Nel 1795 estinto il regno di Polonia il Paese è diviso in tre parti: l'80 per cento alla Russia, il 15 per cento (la Galizia) all'Austria e il resto alla Prussia. Alla fine della Grande Guerra conosce un breve periodo di indipendenza, poi è sotto il dominio dei Soviet che, negli anni Trenta, provocano un genocidio: il Holodomor (carestia) voluta da Stalin con milioni di morti. Poi l'occupazione nazista che lascia lunghe ombre di collaborazionismo. Infine la travagliata indipendenza del 1999 fino all'aggressione di Putin, degno erede di Stalin.

Pierluigi Sabatti



Il profeta Geremia, Ravenna, Basilica di San Vitale, VI secolo d.C.

GEREMIA PROFETA A PREZZO DELLA VITA

**25 – 26 Novembre
2023**

Gli incontri si terranno presso il
Centro Veritas
In via del Monte Cengio 2/1a –
Trieste

Sabato e domenica con orario
09.15 – 12.30 / 15.15 -18.30

Associazione Cardoner

Esperienze sulla via di
Sant' Ignazio di Loyola
www.cardoner-ts.it

info: cardonerts@gmail.com

p. CESARE GEROLDI S.I.



CENTRO IGNAZIANO DI SPIRITUALITÀ
Friuli Venezia Giulia



**ASSOCIAZIONE
CARDONER**
Trieste



TAIZÉ Ljubljana

28|12|2023 01|01|2024

La Pastorale Giovanile della Diocesi di Trieste partecipa all'incontro europeo di Lubiana organizzato dall'Comunità Taizé, in occasione delle festività di fine anno.



Partenza da Trieste il 28 dicembre mattina
Ritorno da Lubiana l'1 gennaio pomeriggio

“Migliaia di giovani pellegrini si uniscono a migliaia di persone che accettano di aprire le loro case a perfetti sconosciuti. Condividono più, molto più, dei loro beni; condividono le loro vite, le loro convinzioni, le loro speranze”.

- Partecipante a un incontro precedente -

Iscrizioni entro il 30 novembre

Per informazioni
sulla partecipazione:

tel 3339318920



MIGRANTI: LIBERI DI SCEGLIERE SE MIGRARE O RESTARE

MESSAGGIO DEL SANTO PADRE FRANCESCO PER LA 109ª GIORNATA MONDIALE DEL
MIGRANTE E DEL RIFUGIATO 2023 (24 SETTEMBRE 2023)

**VENERDI' 1
DICEMBRE
ORE 20**

**PARROCCHIA
BEATA VERGINE
ADDOLORATA**

P.za Valmaura, 7
34148 Trieste (TS)

INGRESSO LIBERO

«Perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi» (Mt 25,35-36)

INCONTRO CON:



EMILIANO ABRAMO

Comunità Sant'Egidio Sicilia



DIOCESI DI TRIESTE



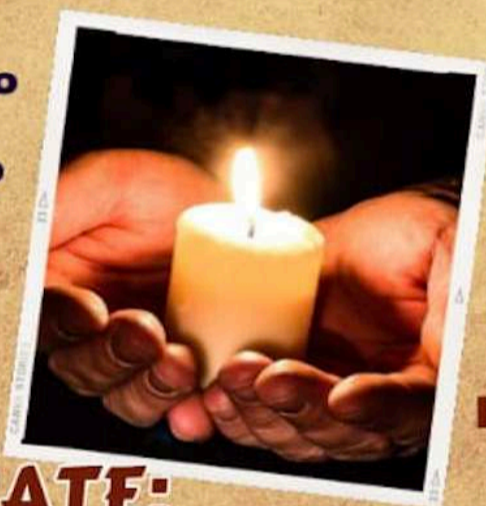
Fondazione
diocesana
Caritas Trieste



**"Cosa vedi
Geremia?"**
Ger 1, 11

SERATE PER GUARDARE A GESÙ
DAI 15 AI 20 ANNI
CON I FRATELLI E LE SORELLE DEL CDV

Serate per stare assieme e imparare ad ascoltare Gesù, che ci parla attraverso la Sacra Scrittura e l'Eucaristia. Attraverso Geremia, che venne chiamato da Dio fin dalla sua giovane età, anche noi capiremo come rivolgersi a Lui e capire come comprendere il messaggio che rivolge ad ognuno.



**Promosso
e animato
dal Centro
Diocesano
Vocazioni
di Trieste**

In collaborazione con:



PROGRAMMA DELLE SERATE:

- Ven. 1° dicembre 2023
- Ven. 26 gennaio 2024
- Ven. 23 febbraio 2024

Ultimo incontro: Ven. 19 Aprile 2024
(luogo ancora da definire)



AD OGNI SERATA TROVERAI

Parola di Dio - Adorazione Eucaristica guidata
- Fratelli maggiori per dialogo personale
- Confessori - Silenzio

Dalle ore 20:30 alle 21:45

Presso la parrocchia Madonna del Mare,
piazzale Antonio Rosmini, 6 Trieste

A SEGUIRE: MOMENTO CONVIVIALE.

